

Gli orfani del duce

I fascisti dal 1943 al 1946

Andrea Mammone

8 settembre: tempo di scelte e di tradimenti

L'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio annunciava l'armistizio, atto che per i fascisti divenne momento solenne di tradimento verso la patria, l'onore, il duce e il fascismo, verso loro stessi e l'alleato tedesco.

Il 12 settembre Mussolini, liberato da un commando di paracadutisti tedeschi e trasferito in Germania, tornò a far sentire la propria voce ai suoi fedelissimi e alla popolazione italiana:

Camicie Nere, italiani e italiane! Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce [...]. È la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili, che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria [...]. Sono ora più convinto che mai che Casa Savoia ha voluto, preparato e organizzato, anche nei minimi dettagli, complice ed esecutore Badoglio, il colpo di Stato, complici pure taluni generali imbelli e imboscati, con invigliacchiti elementi del fascismo [...]. Lo stato che noi vogliamo ricostruire sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola [...]. Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa come quella della resa condizionata [...]. Contadini, operai, e piccoli impiegati, lo Stato che uscirà da questo immane travaglio, sarà il vostro, e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili [...]. Più che una speranza, questa deve essere per tutti voi una suprema certezza. Viva l'Italia, Viva il Partito fascista repubblicano!¹

Da lì a poco sarebbe nata la Repubblica sociale italiana. Il discorso del duce agli italiani può essere analizzato in modo bidimensionale. Da un lato vi è il tentativo di creare uno Stato e un partito capaci di tornare alle origini del fascismo, a quella dimensione sociale o *proletaria* richiamata dal concetto di corporativismo e dalla Carta del lavoro del 1927². Il fascismo si sentiva tradito e la strada della purificazione doveva necessariamente passare per i "lavoratori" e guardare alla parte sana della nazione, quella che non si era macchiata del tradimento. Dall'altro il duce richiamava invece l'esercito alle armi e il popolo alla guerra al fianco dei tedeschi, cercando di risvegliare le virtù e i sentimenti della *sua* gente.

Arrivava dunque il tempo delle scelte per gli italiani. Mussolini sopravvalutava però la fedeltà e le capacità psicologiche dei suoi concittadini, tra l'altro già provati dalla durezza del conflitto. Le domande che i soldati si ripetevano — seguire l'*icona* fascista nell'avventura salotina, diventare partigiani, consegnarsi ai tedeschi o, infine, rimanere passivi rispetto agli eventi aspettando che essi si svolgessero da soli o li risvegliassero dal torpore — diventavano dilemmi di difficile soluzione. Parallelamente anche la popolazione civile dovette compiere delle scelte. Al contrario di quello che accadeva in altre nazioni, il tipo di occupazione tedesca in Italia, che non instaurò un proprio governo militare, né sterminò i civili, lasciò infatti "alla popolazione la scelta di schierarsi dall'una o dall'altra parte, di

rimanere attesista, di simpatizzare o collaborare con i partigiani o con i tedeschi”³. Il popolo decise di non seguire in massa il duce. Dopo l’8 settembre gli italiani iniziarono a festeggiare la “fine” della guerra e del fascismo, a sperare in un ritorno rapido alla pace, alla normalità⁴. Tuttavia, il disorientamento generale era forte.

Una relazione dell’Ispettorato speciale di polizia di Firenze del 15 settembre aiuta a comprendere forse meglio le sensazioni che pervadevano la popolazione:

La fulmineità degli avvenimenti verificatisi in questi giorni, così intensi di preoccupazioni e di timori, ha disorientato l’opinione pubblica nel senso che dal primo avvenimento non atteso, l’armistizio, la massa senza distinzione di ceto o di classe, si è abbandonata a manifestazioni di smarrimento dovute anche all’accavallarsi di notizie e di voci incontrollate e incontrollabili.

La sera che la radio trasmise il proclama del Maresciallo Badoglio la popolazione ebbe accenti di giubilo ed anche non mancò qualche manifestazione di compiacimento entusiastico in quanto il desiderio di pace e di tranquillità così intensamente sentito ebbe il sopravvento in quella che doveva essere la fredda e la concreta valutazione della nostra situazione militare gravissima per il fatto che il nemico era sul nostro territorio e che ingenti aliquote di truppe tedesche erano dislocate sul nostro territorio⁵.

Ci si trovava improvvisamente a dover valutare e optare tra più strade da percorrere, alcune delle quali probabilmente non avevano ritorno⁶. Molti andarono contro quel principio d’obbedienza allo Stato e al fascismo che era stato inculcato e interiorizzato attraverso l’opera di educazione scolastica e di propaganda fascista e divennero partigiani, o disertarono, oppure, consegnandosi ai tedeschi, furono deportati in Germania. Ma non tutti ebbero questo coraggio o questa volontà⁷. Venendo meno le tradizionali protezioni sociali e politiche si percepisce, in molti settori della popolazione e dello Stato, il bisogno di una guida, di un nuovo sistema di sicurezze individuali e collettive. Interessante è l’analisi che Luigi Ganapini fa di questo momento storico caratterizzato da uno sbandamento psicologico generale:

A riflettere sulle memorie e sulle giustificazioni dei giovani combattenti, sulle stesse vicende personali che li portarono ad aderire alla Repubblica, emerge come determinante l’esigenza di un appiglio forte — il Mussolini padre [...]. Una generazione dunque che rivendica tutta intera la responsabilità di una traumatica rottura con il passato, una generazione “senza padri”.

Oltre a questi giovani impavidi, ve n’erano altri che meno patriotticamente aderirono a Salò

in nome della difesa dello Stato, del loro ruolo all’interno di esso, della stabilità del quotidiano⁸.

La scelta non era, ad ogni modo, facile. S’intrecciarono sentimenti contrastanti che, a volte, poco avevano a che fare con la politica o con le convinzioni ideologiche; “penso ai molti che in quei giorni abbandonarono i reparti regolari, alcuni anche per andare nei primi gruppi partigiani, ma vi andarono unicamente perché speravano che la guerra finisse nel giro di pochissime settimane e cercavano quindi una protezione di giorni, pronti a tornare a casa”⁹. Il sentimento d’incertezza, di dubbio profondo sul da farsi, pervadeva anche le menti di alcuni di quelli che da lì a poco sarebbero diventati partigiani. Ricorda Nuto Revelli, non un fascista quindi, che

se nella notte del 25 luglio mi fossi fatto picchiare, oggi forse sarei dall'altra parte. Mi spaventano quelli che dicono di avere sempre capito tutto, che continuano a capire tutto. Capire l'8 settembre non era facile!¹⁰

Insiste pure Giampiero Carocci sulla scelta che

gli italiani furono costretti a fare tra il diventare partigiani o seguire i fascisti della Repubblica sociale. Solo una parte di queste scelte fu determinata da una precisa consapevolezza politica in senso antifascista o in senso fascista. Molte furono determinate da cause diverse fra loro che poco o nulla avevano a che fare con la politica: la fermezza morale, il coraggio, il caso, la forza delle cose ovvero lo svolgersi spontaneo degli avvenimenti, lo smarrimento di soldati e ufficiali sbandati dopo l'8 settembre, più tardi la renitenza alla leva militare imposta dalla Repubblica sociale¹¹.

In riferimento ai corpi militari, è opinione di Elena Aga-Rossi che nella maggioranza dei casi a provocarne la disgregazione “furono in primo luogo la mancanza di chiare direttive del Comando e l'incompetenza, l'impreparazione degli alti ufficiali locali, oltre che la paura fisica della reazione tedesca”¹². Questa sorta di *incapacità* dei vertici militari dovrebbe essere maggiormente analizzata.

Dopo aver inutilmente aspettato ordini da Roma una buona parte dei generali e degli alti ufficiali se ne andò alla chetichella. In molti casi i soldati furono consegnati nelle caserme, dove poi furono bloccati e catturati dai tedeschi; mentre altri furono mandati in “licenza” o invitati a sbandarsi e a “tornare a casa”. Da qui una prima differenza tra quanto accadde in Italia e quanto avvenne fra le truppe dislocate fuori dai confini nazionali, dove non vi fu uno sbandamento perché la “casa” non poteva essere raggiunta: fuori d'Italia l'alternativa — consegnarsi ai tedeschi o combattere — fu fin dall'inizio più netta¹³.

La scelta, resa dunque ancora più difficile dall'inabilità dei comandanti militari italiani, per i soldati era stata tra l'aderire all'appello del duce o avere il coraggio e la capacità di schierarsi apertamente contro il fascismo¹⁴. Chi fu incapace di muoversi criticamente, lontano dagli schemi psicologici inculcati dal fascismo, forse spesso per paura, scelse la “protezione” e la sicurezza offerta dalla Repubblica sociale italiana (Rsi). “Prevalse per gli optanti per la Repubblica sociale il timore di perdere l'identità cui si erano assuefatti”¹⁵. In altri termini, non si riusciva ad andare contro un passato “rispetto al quale ci si sapeva porre soltanto in un rapporto di meccanica continuità”¹⁶. I più convinti, invece, avevano la certezza profonda che tale scelta di continuità con la Rsi era la migliore opzione alla quale riferirsi, anche per ritrovare la purezza del vero fascismo dopo che il ventennio lo aveva macchiato d'impurità. Il mito della patria e dell'impero andava difeso¹⁷. Inoltre, eticamente e moralmente, non si poteva abbandonare un ideale al quale si era creduto fino a poco tempo prima e, allo stesso modo, non si doveva tradire un alleato che continuava a combattere allo stesso tempo il comunismo e il capitalismo, inseguendo quel sogno di *terza via* accarezzato dal fascismo. Di conseguenza bisognava punire chi era passato con il nemico, voltando in tal modo le spalle all'*Italia*. Si era pronti a morire per un ideale, per un frammento di utopia fascista, per una guerra già persa in partenza¹⁸.

Bisognava quindi salvare l'onore della “Patria”¹⁹ e quello del “Fascismo”. Un buon camerata o un giovane balilla

non potevano avere l'onore macchiato dal tradimento: il *nemico* interno andava abbattuto²⁰; si era fascisti e, in quanto tali, fervidi combattenti che non accettavano la deposizione delle baionette. Meglio la morte che una vita da vili voltagabbana.

Si sviluppa così anche in una piccola parte della popolazione civile un forte sentimento d'opposizione alla "resa" che porta molti volontari, soprattutto giovanissimi, ad abbracciare le armi e a partire da ogni parte d'Italia verso il Nord per difendere la Rsi²¹. È questo il tema del *volontarismo* legato alla storia della Repubblica di Salò. Un reduce repubblicano, ingigantendo l'entità di un fenomeno comunque importante, scrive che quello del volontarismo è

un tema impegnativo, sia per il fenomeno in sé, unico, di quelle proporzioni, nella storia del nostro paese, sia ancora perché i volontari appartenevano a tutte le classi sociali, confermando l'analisi, oggi consegnata alla storia, che dopo l'otto settembre e la fuga ignominiosa di re e di Badoglio, capo del governo, verso i vincitori provenienti dal Sud, il problema morale di tantissimi giovani e meno giovani, era affermare il principio di una scelta che si opponesse, rifiutasse, la resa, anche se questo poteva costare la vita. Quell'impegno estremo fu chiamato onore²².

Nella mitologia fascista vivere e morire per la Rsi, era *prova* di un "orgoglio senza parole di una generazione romantica che aveva ascoltato la lezione dei padri"²³. Il *verbo* diventava reagire al tradimento di molti italiani, all'armistizio dei badogliani, alla loro decisione di diventare cobelligeranti al fianco degli anglo-americani e difendere l'onore perduto. Queste erano le parole d'ordine tra fascisti della prima e dell'ultima ora. Poco importava se per realizzare ciò il prezzo da pagare sarebbe stato la guerra contro altri italiani, perché — giova ricordarlo — i tedeschi, poco fiduciosi delle capacità militari italiane, impiegarono i reparti della Rsi soprattutto nelle operazioni di repressione della Resistenza. Fu così che si accentuò l'odio per i partigiani, partigiani che dai fascisti non erano più considerati come *italiani*, in quanto i veri italiani erano solo loro, i repubblicani che combattevano per l'Italia del duce²⁴.

L'8 settembre causò dunque una frattura in una parte della popolazione italiana. Una spaccatura, questa, che avrà conseguenze importanti soprattutto sullo sviluppo futuro del neofascismo e che colpirà in modo forte e diretto solo quella parte minoritaria di italiani che credevano fermamente nelle virtù del fascismo e che, dopo il 1946, votarono per il Movimento sociale italiano (Msi). L'Italia si allontanava dai fascisti e i fascisti abbandonavano idealmente quel "paese" nel quale avevano tanto creduto²⁵.

Odio, sangue e distacco dal paese reale

La popolazione voltò le spalle ai seguaci del duce²⁶. I nuovi eroi, dopo anni di obbedienza passiva, erano diventati i partigiani, rappresentanti della nuova società civile e politica. Come risposta, i fascisti della Rsi inasprirono le rappresaglie non soltanto contro i nemici ma anche nei confronti della popolazione accusata di fiancheggiarli. Nella barbarie generale aumentò la pratica delle fucilazioni pubbliche lasciando i corpi dei giustiziati per lungo tempo in esposizione, come "deterrente"²⁷.

La rabbia e la frustrazione salottina si sfogano dunque contro la gente comune, la quale per reazione "si fa timorosa,

quando non apertamente ostile”²⁸. L’ostilità del popolo aveva però delle ragioni profonde e ben precise. Da un lato vi era, in alcune regioni, l’occupazione militare nazista; dall’altro, i soprusi del fascismo repubblicano. In più, si subivano il peso della guerra e le ristrettezze economiche e alimentari. Ad aggravare la situazione contribuiva la violenza ordinaria e giornaliera (oltre ai casi tristemente famosi come le Fosse Ardeatine o l’eccidio di Marzabotto) che la popolazione subiva da parte di fascisti e tedeschi e che contribuì — se non fu la causa principale — a fomentare il clima di odio nei confronti degli *occupanti* in camicia nera e ad allontanarli da questi²⁹. Tale violenza mette appunto in luce la brutalizzazione del conflitto, il coinvolgimento dei civili e il distacco *dalla* popolazione e *della* popolazione. Il sangue “diffuso” spiega anche, pur non essendo il solo fattore, l’indifferenza della popolazione ai proclami del duce da Salò e della propaganda ufficiale. Gli esempi di esecuzioni capitali, spesso in risposta a uccisioni di soldati, a spese di civili “fiancheggiatori” e di partigiani sono, infatti, innumerevoli³⁰. Inoltre, i militari italiani più radicalizzati, anche quando non erano coinvolti direttamente nelle operazioni di rastrellamento, partecipavano alla fucilazione di antifascisti o civili catturati dai tedeschi³¹.

Questa spirale di sangue che colpiva sempre più il popolo anche da un punto di vista psicologico portò a ovvie conclusioni. Era logico aiutare i tedeschi? Essi erano ormai diventati una vera e propria forza di dominazione per nulla interessata ai destini della nazione italiana e dei suoi cittadini³². Inoltre, in molte zone d’Italia, oltre all’occupazione militare, le forze tedesche diedero vita a un vero e proprio sfruttamento economico che andava anch’esso a colpire direttamente o indirettamente la popolazione, e in particolare le fasce più deboli di questa. A Siena e provincia, per esempio, i nazisti già dal 18 settembre 1943 predisposero una serie di ordinanze che li resero ancora più impopolari tra la gente del luogo. Tra esse si legge:

È proibito severamente che alla popolazione vengano distribuiti direttamente o indirettamente riserve di frumento di ogni genere o prodotti di frumento (come farina...) che superino i bisogni di una settimana.

Oppure:

Tutti i magazzini, fabbriche o altre attrezzature di importanza economica della provincia, sia di proprietà privata o comunale debbono essere largamente sorvegliati contro eventuali atti di sabotaggio e contro le rapine della popolazione civile³³.

Naturalmente, non solo le violenze tedesche ma anche quelle fasciste *indispettivano* la popolazione. Il popolo mal sopportava i repubblicani. Tuttavia si è cercato, e si cerca, in una confusa ma spesso fruttuosa opera di revisionismo ideologico e storiografico, di far passare le violenze solo come naziste (o partigiane), in modo da riabilitare i fascisti della Rsi. La realtà dei fatti però è ben differente.

I fascisti non erano né pochi né impotenti. Neppure il loro stato fu soltanto un fantoccio. Esistevano un governo, una dozzina di ministeri ed un’amministrazione abbastanza intatta con migliaia di funzionari. Addirittura i tedeschi ritenevano sufficiente l’edificio statale fascista. Se la situazione fosse stata diversa, la Wehrmacht avrebbe potuto istituire un suo governo militare. Se i fascisti fossero stati solo “burattini”, non avrebbero potuto sparare ed uccidere i loro concittadini [...]; i fascisti non erano né dei fantasmi, né

dei burattini o dei meri servi dei tedeschi”³⁴.

Quindi se è pur vero che il governo di Salò aveva dei limiti nell’azione politica, d’altro canto,

le forze di polizia della Rsi non erano affatto fantomatiche: erano ben visibili e colpivano non solo i partigiani, ma anche la popolazione civile. Aiutavano i tedeschi e contribuivano alla deportazione di concittadini, ai rastrellamenti, agli arresti. E non si tratta di azioni sparse o isolate. Si inseriscono in un quadro, hanno una loro logica³⁵.

Un manifesto repubblicano del 10 gennaio 1944 rivolto alla popolazione di Vittorio Veneto, scritto dopo l’uccisione di un soldato da parte dei “banditi” partigiani, dimostra tale approccio fascista:

la nostra rappresaglia se altri delitti si verificassero, sarà pronta ed irremovibile e se occorrerà anche spietata. Col fuoco e con l’esplosivo sapremo portare la distruzione in quelle zone ove la popolazione è connivente con i banditi. E che buona parte della popolazione sia d’accordo con questi delinquenti è per noi ormai cosa palese. Non esistesse la connivenza della maggioranza, i banditi non potrebbero vivere³⁶.

A colpire la gente comune erano quindi, oltre al sangue, i soprusi e la corruzione giornaliera perpetuati dai fascisti. Molte relazioni riservate dei servizi informativi della Rsi testimoniano tali prepotenze. Per esempio, in una di queste si legge che a Vercelli

elementi della Brigata, camuffati da partigiani, entrano nelle case dei paesi e svaligiano e asportano roba come veri banditi³⁷.

Un’altra relazione riporta che a Venezia

liberi cittadini vengono spesso, e senza plausibile ragione, perquisiti da elementi appartenenti alla G.N.R., alle Brigate Nere e perfino all’Esercito e che altri vengono fermati e condotti presso comandi o alla Casa Littoria per interrogatori od altri atti inquisitori i quali, il più delle volte, si conducono con accomodamenti che richiedono sempre sborsi di denaro a favore degli agenti esecutori³⁸.

L’odio della popolazione si fece ancora maggiore a seguito del fenomeno della delazione di molti italiani ai danni dei loro stessi compatrioti. Vi erano infatti cittadini che, dietro una ricompensa, ma molto spesso anche gratuitamente e per “amor” di patria, fornivano informazioni ai nazifascisti sui covi dei partigiani, sui loro spostamenti, sugli italiani *collaboratori*³⁹. Le delazioni portavano di solito a ulteriori rastrellamenti, arresti e uccisioni di civili.

Odio, e sangue di fratelli contro fratelli, quindi, senza più alcuna forma di rispetto né di pietà. Il ragionamento in realtà è più profondo di quello che potrebbe apparire. Agli occhi dei repubblicani la guerra non è più considerata come una lotta tra compatrioti⁴⁰. E in effetti cosa avevano ormai in comune con quella *gente*? Quali valori profondi li accomunavano? Si sentivano diversi, si consideravano (e in seguito fu proprio questo aspetto a essere mitizzato dalla pubblicistica e propaganda neofascista) uomini “nuovi”⁴¹, una sorta di comunità prescelta, di élite guerriera fuori dal

tempo e dallo spazio, che si richiamava al mito del combattentismo e ai valori di una tradizione nazionalista, eroica e patriottica ricca di suggestioni e misticismo⁴².

Comincia in questo contesto una sorta di radicalizzazione non solo del conflitto militare, ma anche, e soprattutto, delle coscienze dei combattenti. Forte è la tentazione di vendicarsi dei torti subiti da una nazione che volta le spalle:

Giovanissimi e vecchia guardia potevano ritrovarsi vicini nel desiderio di vendetta, i primi portandovi la carica propria di un conflitto generazionale, la seconda aggrappandosi al mito del “ritorno alle origini”, quando i nemici erano stati appunto degli italiani indegni di questo nome. Allorché la punizione dei gerarchi si rivelò un “finto Terrore” ecco che l’area dei punibili si ampliò ancora, fino a comprendere tendenzialmente l’intero popolo italiano nel cui nome pur si invocava vendetta⁴³.

Il mondo si rivoltava contro di loro e chi non l’aveva ancora compreso lo apprese subito dopo l’8 settembre. Pesa la frustrazione di sentirsi soli e abbandonati al proprio destino. Tale situazione produce due risultati psicologici. Una dinamica bivalente fa sì che avvenga il “tragico distacco degli irriducibili fascisti da quel paese reale di cui avevano creduto e sperato di interpretare le ansie e le aspirazioni più profonde”⁴⁴, mentre, sotto un profilo più strettamente interno, si rafforza lo spirito di cameratismo tra i soldati del duce (sentimento che si ripeterà poi tra i reduci subito dopo la guerra)⁴⁵. Si avverte la necessità, un’urgenza in alcuni casi, di unità, di reazione alla società esterna che li rifiuta e, in buona parte, li disconosce, accusandoli di essersi schierati a fianco dei tedeschi invasori dell’Italia, di aver costretto il paese a una guerra assurda e di lanciarsi in rappresaglie contro altri italiani.

Orfani della patria dunque, ma non solo di questa. Un altro aspetto va a questo punto considerato. Vi è forse la consapevolezza di essere guidati da un comandante che ha perso quel mistico alone di invincibilità che lo avvolgeva, né sembra più possedere la forza di salvare i suoi soldati. Dopo l’8 settembre la sua figura appariva stanca e il suo carisma pareva affievolirsi. Se ne accorsero ben presto tutti. Scrive Carlo Mazzantini che Mussolini

non riacquistò mai il suo vero spessore, neppure per noi⁴⁶.

I giovani repubblicani non si capacitavano dell’involuzione dell’*invincibile* Benito, non lo riconoscevano.

Chi era quell’uomo smagrito, in quella uniforme disadorna che ricordava i fuggiaschi dell’8 settembre, circondato da quegli ufficiali stranieri, capo di un esercito sconfitto, di un paese che era stato da lui ammaliato, e che ora deluso e disilluso non lo riconosceva, e in lui non si riconosceva più?⁴⁷

Questa non era solo l’opinione dei fascisti, lo stesso Giorgio Bocca scrive che

Il Mussolini di Salò era già un memorialista di se stesso, correggeva, con scritti e decreti, la sua biografia, tornava alle origini per far capire che la scelta della sconfitta era degli altri, della borghesia egoista, che l’involuzione del partito era addebitabile ad altri, ai

gerarchi⁴⁸.

In questo momento nasce quel sentimento di solitudine e nostalgia che porterà i fascisti a sentirsi *orfani del Duce*, dove duce non significa solo Mussolini, ma anche fascismo, patria, Stato, forza, senso d'invincibilità. A dispetto di ciò, non ci si arrende, non si depongono le armi né si abbandona il capo del Littorio, ma la solitudine tinge di *nero* quell'utopia chiamata "vittoria". Qui si comincia a delineare il differente approccio psicologico degli oppositori, tra i "neri" repubblicani che comprendono che la disfatta è prossima, e i "rossi" partigiani che hanno dalla loro l'entusiasmo di chi ha la sicurezza che la storia è prossima a sorridergli⁴⁹.

La figura del duce rimarrà tuttavia sempre vitale, quasi come un sogno ricorrente nelle menti o una realtà vivente nei cuori dei salotini. Il suo profilo, il suo "vero" carisma e la sua forza non potevano essere cancellati né da una sconfitta vicina, né tanto meno da quella presenza labile, quasi metafisica, dell'ultimo periodo. I traditori e i colpevoli erano gli altri, non lui. Erano i generali fascisti incapaci, erano i tedeschi che non si fidavano dei soldati della Rsi, erano gli anglo-americani, i comunisti, i partigiani, Badoglio, i Savoia, il popolo e tutti i voltagabbana, non lui. Mussolini amava l'Italia, era un capo *buono*⁵⁰. Benito era il "simbolo vivente del riscatto nazionale"⁵¹. Il duce era icona e al tempo stesso messia da seguire, maestro di vita e di politica. Infatti, dopo la guerra, nella confusione politica generale, come osserva acutamente Marco Tarchi, i reduci di Salò "più che *fascisti* sono e si sentono *mussoliniani*"⁵², e per molti il vero mussolinianesimo non era più quello del regime compromesso dal ventennio ma quello salodiano, anche se poi, nel corso degli anni, il riferimento politico del neofascismo italiano diverrà anche quello del fascismo regime.

La *storia* inizia allora l'8 settembre, data che per i fascisti "rimarrà sempre come un incubo"⁵³, ma allo stesso tempo il rifiuto della resa rappresentò per alcuni italiani la rivalse su un mondo che non comprendevano e che non aveva la capacità di comprenderli. Questo causerà il loro distacco psicologico e ideale dall'Italia stessa, cui, ai loro occhi, si contrapponevano un insieme di esaltanti e mistici valori incarnati da quel picco di purezza rappresentato dalla Rsi⁵⁴.

Quale Italia nel dopoguerra?

Il 25 aprile la guerra finisce, anche se si poteva considerare già virtualmente conclusa in precedenza con le forze inglesi e americane che avanzavano, i partigiani che occupavano città e paesi e molti reparti e soldati repubblicani che vagavano senza meta per l'Italia settentrionale. Furono proprio i momenti immediatamente precedenti alla sconfitta, così come gli attimi successivi, contrassegnati dallo sbandamento di questa generazione di repubblicani senza più una guida e carichi di sofferenza, passione e, in alcuni casi, disperazione, a sancire quella "condizione di stranieri interni che li accompagnerà per i lunghi anni di un dopoguerra apparentemente interminabile"⁵⁵. I mesi immediatamente successivi alla liberazione inasprirono quindi il distacco dal paese in onore del quale avevano combattuto, imbevuti di un ultranazionalismo che ai loro occhi doveva essere considerato solo una grande virtù. I più fortunati, o ricchi, riuscirono a tornare a casa e a vivere con dignità grazie all'aiuto di familiari e amici; per la maggioranza invece non fu così. La sorte, dopo una guerra, non è solitamente benevola con i vinti.

Nel clima di odio e di resa dei conti, la condizione di nemici interni doveva pesare come un macigno. Molti subirono, a causa del proprio passato fascista, la cosiddetta epurazione, se non erano stati già stati allontanati dai posti di potere o di lavoro dopo l'8 settembre⁵⁶; altri furono arrestati in virtù dell'appartenenza alla Repubblica di Mussolini⁵⁷. In quest'ultimo caso lo status di "nemico interno" era sancito ufficialmente.

Numerosi arrestati furono trasportati in carcere dal settentrione, a bordo di autocarri dell'esercito americano, in una sorta di viaggio al "contrario", fino a Roma, dopo che dalla capitale si erano mossi molti volontari per seguire l'amato duce nell'ultima avventura fascista. Questi viaggi fecero comprendere appieno la nuova condizione sociale che i fascisti avevano acquisito. Se ormai era chiaro che non potevano appartenere più a un paese *reale* diametralmente opposto rispetto a quello che avevano conosciuto e che viveva nei loro occhi da ventenni, d'altra parte l'arresto e il contatto con la popolazione durante il trasporto da reclusi avevano sancito la consapevolezza di non essere più soltanto loro a sentirsi "esuli in patria", ma che la patria stessa, intesa soprattutto come collettività dei cittadini, premeva per un *allontanamento* dei fascisti dalla nuova società che nasceva sulle macerie della guerra. Il ruolo di "minoranza interna" era quindi supportato anche dalla volontà popolare, o almeno di gran parte della popolazione, di differenziarsi dai militanti del fascismo e da tutto quello che aveva caratterizzato l'Italia negli anni precedenti. I giovani arrestati comprendono allora in maniera definitiva che il clima nel paese è cambiato, che l'Italia, l'amata patria, li rifiuta. La popolazione dei paesi urlava contro di loro, tirava loro pietre, li malediva, sfogava su di loro la rabbia per le privazioni subite, la fame, le bombe ricevute, i rastrellamenti. Nelle campagne i contadini, un tempo simbolo e forza di un "romantico" fascismo agrario, non li accettano più. Al passaggio dei camion, gli italiani offrono loro solo disprezzo, invece che acqua da bere per rifocillarsi.

No... ai fascisti no... Che crepino di sete..."⁵⁸.

L'odio e le frustrazioni che i soldati di Salò avevano sfogato sulla popolazione civile si ritorcevano contro di loro, come in un circolo perverso nel quale a turno si è carnefici e vittime, forti e deboli, cattivi e buoni.

I tempi del carcere non furono per nulla facili, ma contribuirono a rinsaldare lo spirito di cameratismo tra i reduci e a rafforzarne al tempo stesso le convinzioni storiche e ideologiche⁵⁹. Intanto nel 1946 Palmiro Togliatti, ministro della Giustizia, concede l'amnistia politica anche in vista di una speranzosa pacificazione nazionale. Tra l'altro, urgeva trovare una soluzione al problema del ruolo e della "collocazione" dei fascisti nell'Italia repubblicana e antifascista poiché non si poteva privare il paese, in una fase di ricostruzione, di tante forze vitali. L'amnistia fu però considerata dai reduci di Salò (il che è solo parzialmente vero) come il frutto di accordi sotterranei tra i rappresentanti del fascismo clandestino e i leader dei partiti ufficiali al fine di ottenere voti a favore della Repubblica nel referendum del 2 giugno 1946 in cambio della libertà. E non solo. Essa fu vista anche, e soprattutto, come un atto governativo necessario al salvataggio di quei partigiani che si erano macchiati di "delitti" a guerra conclusa, quindi nulla aveva a che fare con altre e più nobili motivazioni. Tuttavia la grazia fu un atto di clemenza che ridiede

la libertà a molti repubblicani, come si incominciò allora a chiamare coloro che [...] avevano aderito, dopo l'otto settembre, alla Repubblica Sociale⁶⁰.

Dopo la scarcerazione, tuttavia, è difficile riadattarsi alla vita civile, né è facile immaginare un futuro roseo in un paese in (ri)costruzione che tende in parte a escluderli. È palpabile l'odio diffuso verso i fascisti, come se tutta la popolazione, ai loro occhi, si fosse svegliata in preda a un'isteria collettiva.

Capitava, uscito da San Vittore, che incontrassi qualche camerata, per strada, alla mensa del cappellano militare. Erano sempre notizie di assassinii consumati contro “fascisti”. Li trovavano il mattino presto, alle luci, in un angolo di strada, lungo un fossato, dietro un cimitero. Falcitati da una raffica di mitra, senza documenti, depredati di ogni avere. Fascisti, e basta. Era forse necessaria un'altra spiegazione?⁶¹

I reduci subiscono inoltre, in maniera negativa, la fine della guerra in termini d'identificazione collettiva e individuale. L'atto di dismissione dell'uniforme comporta, sotto il profilo psicologico, l'inevitabile perdita di una parte importante della propria identità. “È duro infatti abbandonare le armi e la propria divisa, soprattutto quando hanno avuto un significato determinante per la propria vita”⁶². Emblematica diviene quindi la figura del giovane soldato che

aveva già cambiato l'uniforme con l'abito borghese e dentro quel grigioverde aveva lasciato una parte di se stesso⁶³.

La vita, terminato il conflitto, è difficilissima. Ci si confronta con un dopoguerra completamente differente da quello idealizzato. Lucci Chiarissi fotografa egregiamente le aspettative repubblicane.

Quando, soprattutto nelle notti di guardia, le lunghe ore di veglia portavano alla meditazione sul nostro presente, ma soprattutto sul nostro avvenire, io ricordo con esattezza che due sole ipotesi si prospettavano alla mia immaginazione: la vittoria, vista con le immagini di un ritorno a Roma su un camion bello delle nostre bandiere, accolte dall'entusiasmo della gente; oppure la sconfitta, che non poteva non coincidere con la morte in bellezza, in un'atmosfera da ultima battaglia, sognata, però, senza nessuna “mistica dell'olocausto”, ma semmai con immagini vicine alle pagine di Salgari o dei Tre Moschettieri⁶⁴.

L'impatto con la realtà dopo la sconfitta fu invece molto diverso. Anche chi ebbe la fortuna di non finire in carcere, subì ugualmente i disagi causati dall'aver militato nel bando *errato* durante la guerra⁶⁵. Gli ex combattenti di Salò erano mal visti e mal tollerati nei propri paesi di origine, anche dalle autorità stesse. Molti di coloro che rischiavano materialmente la vita furono costretti a lasciare la propria terra e a rifugiarsi in luoghi più clementi delle valli e delle città in cui la Resistenza fu un fenomeno radicato e di vaste proporzioni⁶⁶. Il peso della camicia nera diventa sempre più insopportabile e sembra quasi lasciare delle stimmate indelebili, come se tutto il peso del passato ricadesse sulle spalle dei fascisti più indifesi ai quali non si perdona l'adesione alla Rsi. Sono concetti, questi, spesso sottolineati dai reduci di Salò:

Il clima di odio ideologico che la guerra civile aveva alimentato al Nord, non gli permise tuttavia [...] di riprendere una qualsiasi attività nel loro paese, pena l'ostracismo, nel migliore dei casi⁶⁷.

In realtà la difficoltà a calarsi in un'Italia dilaniata dal sangue e dalla guerra non era una peculiarità dei soli

repubblicani. Le difficoltà, la paura, la fame, erano sentimenti e sensazioni generalmente comuni e sentiti da larga parte della popolazione. In modo particolare, tutti quelli che tornavano dalla guerra trovavano un paese diverso e cambiato. Giampiero Carocci, al ritorno dall'internamento nella Germania nazista,

ricorda l'incontro con un mondo che non riconosceva, un mondo nel quale la vita si riprendeva i suoi diritti sulla morte, un mondo che voleva dimenticare e divertirsi. Ricorda il senso di stupore che quell'atteggiamento provocò in lui, reduce da due anni di fraterna solidarietà con i compagni di prigionia⁶⁸.

Si trattava dunque di un mondo che voleva dimenticare. Ma i fascisti non potevano farlo. Cosa c'era da dimenticare, che ragioni avevano per divertirsi? Non riconoscono più quel paese che diviene d'incanto straniero, un paese che inneggia ai partigiani, dai quali troppe cose li dividevano. I fascisti, gli sconfitti, diventano improvvisamente demoni o appestati da allontanare, e di conseguenza subiscono, almeno psicologicamente, più di altri le privazioni e la sofferenza generale.

Inizia allora un fenomeno di emigrazione interna per molti militi del fascio. Meta ultima del loro peregrinare diventa l'Italia centro-meridionale, in particolare Roma, dove si ritorna in una sorta di *marcia* da sconfitti, così lontana da quella trionfale del 1922 che diede il potere a Mussolini. Roma, quindi, come punto d'incontro di reduci, ex prigionieri, latitanti. Nella capitale il clima politico, così come quello meteorologico, era più mite, non si rischiava di continuo la propria integrità fisica e si poteva affrontare la primavera anche a "cielo aperto" in mancanza di un posto dove dormire. Il punto di ritrovo dei reduci diventa la Galleria Colonna: si riunivano in gruppetti formati di solito in base ai battaglioni d'appartenenza, o ai paesi in cui avevano combattuto, o alle battaglie alle quali avevano partecipato⁶⁹. Le condizioni di vita erano però precarie e i soldi pochi. I più fortunati ricevevano qualche aiuto da casa, che spesso dividevano con gli altri ex commilitoni⁷⁰.

Le ristrettezze economiche facevano sì che la ricerca di un posto per dormire e la possibilità di consumare un pasto, anche frugale, divenissero le preoccupazioni maggiori dei reduci che si ritrovavano in Galleria. E poi discutevano, dibattendo per ore e ore su Badoglio, sui traditori, sulla Decima Mas, sul valore dei nazisti, o sulle loro pecche, sui nemici rossi, su Mussolini. Vivevano di nostalgia e di stenti, ma nella sofferenza vi era sempre la felicità di ritrovarsi tra simili, tra fratelli, anche per difendersi dal "deserto" che li circondava. Poco importava se i morsi della fame prevalevano su tutti gli altri pensieri, benché a volte proprio le interminabili discussioni servivano da labile panacea, facendo dimenticare, per quanto possibile, la mancanza di un pasto caldo.

Il governo aiutava i disoccupati con i cosiddetti "lavori a regia", piccole attività manuali (giardinaggio, lavori stradali, ecc.) spesso inutili, pensate per fornire modesti contributi economici a chi non era ancora riuscito a inserirsi nella nuova società e magari cercava un'occasione per entrare nel mondo del lavoro. Ma la mente era sempre rivolta, nostalgicamente, a un passato che non moriva e bastava "una sola parola, El Alamein, Cefalonia, e Tobruck, Cerkovo, Matapan, perché il lavoro si interrompesse di colpo e riprendessero le discussioni appassionate sulla guerra perduta, il tradimento dei capi, la galera"⁷¹.

Si poteva in questo contesto storico e sociale "dimenticare"? In una repubblica che si professava antifascista, che si basava sui valori della Resistenza, e che utilizzava l'antifascismo come *trait d'union* tra forze ideologicamente diverse, si poteva rimanere fascisti? Era sicuramente difficile esserlo, ma chi aveva combattuto per la Rsi aveva già fatto la sua scelta (neo)fascista a prescindere da altre possibili ragioni e considerazioni. Non si poteva, né si voleva, tornare indietro. La fedeltà a un ideale politico, ma anche di vita, era fuori discussione. Nonostante l'esistenza del momento fosse fatta di

ricordi, o emozioni dalle quali era difficile, se non impossibile, allontanarsi, e che le continue “reminiscenze” o nostalgie condizionassero il presente, non poteva essere certo il vento gelido della sconfitta, né l’odio degli antifascisti, né la presenza di un popolo traditore, a sopire o a spegnere la voglia di rivincita e la lotta per la sopravvivenza politica e sociale di chi si professava fascista in un’Italia che fascista pretendeva invece di non esserlo più.

Il fascismo clandestino

La prima vera forma di movimentismo dei reduci di Salò fu rappresentato dalla nascita delle organizzazioni clandestine di ispirazione fascista, il cosiddetto fascismo clandestino. È pur vero che molti cercavano di utilizzare il “contenitore” dei tanti piccoli partiti nati nel dopoguerra per far politica e professare le proprie idee neofasciste camuffandole in nazionaliste, mazziniane, populiste e/o qualunquiste. Parallelamente a questo, o in alternativa ad esso, si sviluppavano gruppi clandestini di matrice fascista. “Clandestini” sia perché tale era la condizione giuridica di molti militanti, essendo ricercati dalle forze dell’ordine a causa del coinvolgimento con il passato regime, sia perché non era possibile ostentare dopo la guerra un credo politico in ideale continuità con la dottrina fascista.

Nonostante le difficoltà, non ci si poteva arrendere a una società avversa. Il desiderio di *revanche* era molto forte tra i reduci, gli epurati e tra chi credeva nell’insegnamento di Benito Mussolini. Non si poteva accettare la sconfitta, né tanto meno piegare il capo davanti a un’Italia fondata sui valori dell’antifascismo. Occorreva invece rafforzare maggiormente quel profilo da “minoranza interna” portato come *stimmate* politiche e sociali, distinguendosi dalle principali culture politiche dominanti. Si voleva in tal modo dimostrare di poter essere *Italiani* senza per questo dover appoggiare idealmente i comunisti russi o i capitalisti americani. Fin dal carcere o dal ritorno a casa, dai ritrovi degli ex combattenti e dalle riunioni dei fascisti latitanti cominciarono quindi a svilupparsi quegli intrecci, relazioni e legami che porteranno poi alla costituzione del fascismo clandestino⁷².

Sotto alcuni aspetti era anche una questione di “visibilità politica”. Il fascismo clandestino voleva mostrare proprio questo, ovvero che il fascismo, che il *Credo*, che la figura del duce, non erano morti, ma vivevano in una comunità di guerrieri mai domi. Oltre a ciò, pesava come un macigno nella psicologia dei salotini la sconfitta militare italiana, interamente addossata sulle loro spalle. Erano divenuti il capro espiatorio di un’intera nazione. La reazione di alcuni fu quindi quella di arroccarsi su posizioni sempre più radicali ed estreme nelle quali far rivivere il ricordo del passato, costruendo e ricostruendo la memoria del fascio e rigettando la nuova società democratica.

Mario Tedeschi afferma che

le organizzazioni clandestine [...] non erano la rappresentazione umana del desiderio di pochi di ritornare alle forme passate, ma bensì lo sforzo di sottrarsi ad un mondo che era impossibile accettare⁷³.

In realtà non si può accettare tale approccio acriticamente. È certamente vero che si entrava nella clandestinità per difendere la propria identità, per resistere al mondo esterno, come una sorta di rivincita contro l’antifascismo. Questo però non deve generare la convinzione che tutti quelli che agivano nella clandestinità eversiva “combattevano” senza

volere restaurare *un* certo passato. Per molti, questa era probabilmente l'aspirazione ultima. Le formazioni eversive e clandestine hanno per definizione uno scopo preciso, ossia quello di sovvertire un ordine politico-istituzionale e sociale che non riconoscono, cercando di rimpiazzarlo con uno diverso. Il problema, o meglio il limite, delle organizzazioni clandestine era invece dato dalla loro inadeguata organizzazione interna, dalla scarsità di mezzi, uomini e armi e dalla minima partecipazione o approvazione della popolazione alle loro azioni. Proprio per questi motivi i fini prima enunciati rimasero solo delle *utopie*, ma non si può dire che non esistessero almeno nelle intenzioni. L'attivismo dei militanti, pertanto, più che preparare una alquanto improbabile insurrezione cominciò a produrre una serie di fogli e giornali clandestini che dovevano da un lato attestare la *presenza* politica dei fascisti nella società italiana del dopoguerra, al momento sotterranea, dall'altro dovevano essere luogo d'elaborazione ideologica e politica per gli orfani del duce. Tra i giornali più importanti vi sono: "Mussolini" (che in seguito divenne la rivista dei Fasci d'azione rivoluzionaria) e "Rivoluzione" a Roma; "Credere" e "Lotta fascista" a Milano. In essi "il riferimento alle consegne della RSI era esplicito"⁷⁴. Inoltre si doveva dare la maggior eco possibile alle azioni spettacolari che i vari gruppi cercavano di compiere.

Il monopolio della presenza di formazioni clandestine fasciste, di solito minuscole, senza collegamenti tra loro e prive di forza operativa, fu tenuto da Roma. La città era infatti divenuta il coacervo di tutte le *disperazioni* e insieme delle *aspirazioni* fasciste. Roma era il ritrovo dei reduci e qui si poteva trovare, anche se tra molte difficoltà, un piccolo lavoro, un alloggio e un pasto (spesso con l'ausilio della Chiesa, che come aveva dato asilo un tempo a molti perseguitati dai fascisti, adesso faceva lo stesso con i reduci e, soprattutto, con i dirigenti che venivano dal fascismo).

Tuttavia, il fascismo clandestino non fu solo una peculiarità della capitale. In molte zone della penisola fiorivano movimenti clandestini e semiclandestini di tipo fascista. Gruppi sovversivi si svilupparono, per esempio, anche nell'Italia meridionale⁷⁵. Il Sud, già di per sé, rappresentò il rifugio di molti militanti e gerarchi fascisti che scappavano da Salò ed erano ricercati dalle forze dell'ordine. Pochi giorni dopo il 25 aprile, il ministero dell'Interno avvertiva le autorità di polizia del rischio che "elementi compromessi con il Fascismo tentassero di raggiungere l'Italia centro-meridionale e le isole per sfuggire alle ricerche"⁷⁶. Si cercò così, per quanto possibile, di monitorare la presenza fascista in tutte le zone segnalate e di procedere dove necessario agli arresti o alla sorveglianza dei fascisti⁷⁷.

La *resistenza* fascista nel Meridione nacque, ad ogni modo, ben prima dell'aprile 1945, precisamente con lo sbarco anglo-americano in Sicilia.

Il fascismo che fra il settembre '43 e la primavera del '44 rinasce in forma clandestina nell'Italia liberata, lo fa in nome dei principi sulla base dei quali è sorto al nord lo stato fascista repubblicano; dalla RSI dunque si attendono al sud aiuti concreti per sopravvivere e nello stesso tempo si guarda ad essa come ad una fonte di ispirazione politica e ideale.

L'interesse della Rsi nei confronti di questi fascisti non tardò a venire e

si manifestò in due forme: l'una ufficiale e pubblica consistente in appelli, comunicati, articoli apparsi sugli organi di stampa o trasmessi alla Radio; l'altra clandestina e meno appariscente, ma più importante perché fatta di aiuti in denaro, di istruzioni per azioni di sabotaggio ecc. che si sviluppò pienamente soltanto a partire da giugno [1944]⁷⁸.

Fino alla perdita di Roma l'attività clandestina fascista era stata dunque in parte autonoma dalla Rsi e, nonostante se ne

cercasse il consenso e l'aiuto, le *azioni* erano frutto soprattutto dell'attività di elementi locali. Dopo il giugno 1944 invece si conobbe un'inversione di tendenza. Infatti, secondo le varie esigenze, si lasciarono o si inviarono nelle zone precedentemente controllate degli agenti speciali addestrati all'attività clandestina, i quali, oltre a essere in grado di svolgere in piena autonomia le azioni sovversive e reperire informazioni utili per i comandi tedeschi o di Salò, rappresentavano dei punti di riferimento per gli attivisti del Sud⁷⁹.

L'attività dei gruppi clandestini nel Mezzogiorno “andava dalla propaganda [...], alle scritte murali a caratteri cubitali, alla raccolta di armi ed esplosivi, all'effettuazione di armi ed esplosivi [...], ai tentativi di tenersi in contatto con la RSI o con altri gruppi simili”⁸⁰, oltre a veri e propri attentati dinamitardi, specialmente contro le abitazioni di antifascisti o le sedi del Pci.

Figure di primo piano furono, innanzitutto, il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara e la moglie Maria De Seta; quindi l'avvocato napoletano Nardo Di Nardo, il tenente Antonio De Pascale, l'avvocato Luigi Filosa di Cosenza, il tenente Pietro Capocasale. Il principe Valerio Pignatelli già nel 1943 era stato incaricato dall'ultimo segretario del Partito nazionale fascista (Pnf), Carlo Scorza, di organizzare un corpo di volontari, chiamato “Guardie ai Labari”, che avrebbe dovuto agire nei territori occupati da americani e inglesi per render loro la “vita difficile” attraverso azioni di guerriglia e di sabotaggio⁸¹. Pignatelli, personaggio carismatico, pluridecorato di guerra, divenne la guida del fascismo clandestino meridionale e il suo arresto nel 1944 fu un duro colpo per tutto il movimento.

Il primo, e finora documentato, gruppo fascista clandestino meridionale nacque il 27 luglio 1943 a Trapani. Questo gruppo, che si era distinto in azioni di sabotaggio e propagandistiche, era composto in maggioranza da giovani studenti arrestati nell'ottobre 1943 per complotto e ricostituzione del Partito fascista e processati da una Corte alleata a Palermo⁸².

Episodi di resistenza fascista si ebbero anche in altre zone del Mezzogiorno. Di particolare importanza fu l'attività clandestina della Campania e della Calabria (dove era operativo il principe Pignatelli). Molto attivi, per esempio, erano i fascisti calabresi che operavano nelle province di Cosenza e Catanzaro⁸³.

La fine della stagione del fascismo clandestino calabrese si ebbe con una serie di arresti delle forze dell'ordine nella primavera 1944 e con il famoso “Processo degli ottantotto” tenutosi a Catanzaro, iniziato il 15 febbraio e conclusosi con le sentenze del 7 aprile 1945⁸⁴. Tra i condannati vi furono: Pietro Capocasale, Luigi Filosa, Ugo Notaro, il marchese Gaetano Morelli.

Qualche formazione fascista clandestina di una certa consistenza esisteva pure al Nord. Nel capoluogo lombardo, per esempio, era molto attivo il Partito fascista democratico (Pfd), che produceva il foglio clandestino “Lotta fascista”, guidato da Domenico Leccisi, e del quale facevano anche parte Antonio Parozzi, Mauro Rana, Gianni Baracchi, Edoardo Mari e Fausto Gasparini⁸⁵. L'atto eversivo più brillante compiuto dal Pfd fu il trafugamento della salma del duce avvenuto il 23 aprile del 1946⁸⁶. Tale azione dimostrativa, tuttavia, non fu la sola. La sera del 30 maggio, per esempio, alcuni militanti del partito s'impadronirono del dispositivo elettrico di Piazza Duomo e per due volte fecero apparire sul nastro scorrevole il testo: “È uscito il terzo numero di ‘Lotta Fascista’. Leggetela. W il Duce. Il fascismo non è morto”. La stessa sera lanciarono una bomba contro una sede della federazione comunista di Milano. Il 1° giugno, invece, una bomba fu scagliata contro le sedi dell’“Avanti!” e di “L'Unità”⁸⁷.

Interessante è una poesia dal titolo *La tomba del Duce* scritta da un militante del Pfd e venuta in possesso della Questura di Milano. Alcune delle strofe ci permettono di comprendere il profilo psicologico dei fascisti clandestini e soprattutto la loro proiezione futura, le loro aspirazioni:

Benito Mussolini sei con noi
anche se giaci in fondo ad una fossa
l'Italia tua, l'Italia degli eroi già si ridesta, ed aleggia la riscossa [...].

Benito Mussolini i figli tuoi
vogliono darti la vendetta in dono
parla, comanda, dici [*sic*] cosa vuoi
chiedici tutto fuorché il perdono.

Il braccio è forte e triste è l'amarezza
di questa gente tua che non si doma
e al canto di nostra giovinezza
tu marcerai di nuovo verso Roma⁸⁸.

Lo scoglio maggiore incontrato dai gruppi clandestini operanti nell'Italia settentrionale era però rappresentato dal fatto che proliferare nelle regioni che avevano vissuto, con passione, la stagione del movimento partigiano era obiettivamente molto difficile. La capitale invece dava maggiori garanzie di libertà e movimento. Secondo alcune ricostruzioni storiche, i gruppi clandestini veri e propri attivi a Roma — escludendo quindi tutto quel microcosmo privo di una vera operatività —, dopo il 25 aprile, erano cinque⁸⁹. Tra i “colpi” più rilevanti vi fu certamente il blitz alla stazione radio di Monte Mario di fine aprile 1946 durante il quale, a seguito di un'irruzione di alcuni attivisti fascisti armati, furono interrotte le programmazioni previste e fu messa in onda *Giovinezza*, la canzone fascista diventata poi l'inno ufficiale della Rsi⁹⁰.

A parte questi colpi spettacolari, di solito l'attività dei gruppi fascisti era circoscritta alla distribuzione dei fogli clandestini o di quei tanti volantini che, inneggiando a Mussolini e accusando i “traditori”, prospettavano una prossima liberazione del paese⁹¹.

Pochi erano, tuttavia, i contatti tra i vari gruppi e mancavano le grandi figure di collegamento con il passato, quegli uomini carismatici che avrebbero potuto guidare una nuova stagione di lotte. Ma va anche tenuto conto della volontà dei giovani fascisti clandestini di non affidarsi a chi nel ventennio si era macchiato di corruzione, di accomodamenti, di compromessi, e non era stato in grado di guidare il fascio alla vittoria. In queste condizioni era logico che l'operatività dei gruppi fascisti fosse ridotta al minimo, né si poteva aspirare a un miglioramento effettivo.

Una parziale inversione di tendenza si ebbe con la creazione, sempre a Roma, nel 1946, dei Fasci d'azione rivoluzionaria (Far). La nascita di tale organizzazione, che doveva fungere da punto di raccordo per tutto il fascismo clandestino e doveva rispondere ai requisiti di massima segretezza e mobilitazione, si deve all'opera congiunta di Pino Romualdi, Giorgio Almirante e Roberto Mievville⁹². I Far

si propongono un duplice compito: chiarire la posizione ideologica e tattica del fascismo: promuovere un'organizzazione clandestina che in piena coerenza con le premesse ideologiche e tattiche, intervenga attivamente nella lotta politica per la vittoria del Fascismo⁹³.

Secondo Roberto Chiarini e Paolo Corsini,

i Far, seppure nei loro enunciati programmatici dichiarino di voler intervenire “attivamente nella lotta politica per la vittoria del Fascismo”, non intendono offrire ancora una struttura di partito, né presentarsi all'opinione pubblica come il partito neofascista, ma vogliono rappresentare un centro di raccolta e di coordinamento delle sparse forze fasciste⁹⁴.

Tale questione è rilevata pure da Piero Ignazi:

In una prima fase i FAR escludono [...] l'ipotesi della costituzione di un movimento politico autonomo e legale che rappresenti i fascisti [...]. Più tardi emergerà la tentazione di praticare l'entrismo verso il Fronte dell'Uomo Qualunque e gli altri partiti⁹⁵.

I Far si diedero prontamente un'organizzazione paramilitare con la creazione di un Esercito nazionale anticomunista che doveva rappresentare il braccio operativo nelle azioni terroristiche e fecero uno sforzo anche dal punto di vista dell'elaborazione dottrinale. La loro produzione ideologica, pur contenendo qualche elemento di novità dovuto a un'analisi della sconfitta e della situazione politica postbellica, è tuttavia logicamente e nostalgicamente sempre rivolta al passato⁹⁶. Sono ovviamente presenti delle contraddizioni e incongruenze dottrinali e strutturali interne al movimento, che sono superate dal richiamo all'unica figura posta fuori del tempo e dotata, nell'ottica fascista, del dono dell'immortalità ideale: il *Duce*.

Benito Mussolini è il capo spirituale dei Far⁹⁷.

Essendo Mussolini e il fascismo i riferimenti storici, appare chiaro che il fine politico dei Far è quello di una lotta per la realizzazione concreta di quel fascismo integrale e puro che era stato accarezzato dalle camicie nere durante la stagione della Rsi⁹⁸.

I Far si dotarono di una struttura organizzativa basata su quattro livelli di potere. L'organo posto al vertice era il Consiglio nazionale seguito, in senso discendente, dal Direttorio nazionale, dal Comitato provinciale e, infine, dal Fascio d'azione rivoluzionaria. Quest'ultimo era sotto-strutturato, “con un alto grado di autonomia, come si conviene ad un'organizzazione clandestina”⁹⁹, nei Gruppi d'azione rivoluzionaria, nelle Squadre d'azione rivoluzionaria e nella cellula più piccola, composta di tre militanti, che va sotto il nome di Nuclei d'azione rivoluzionaria¹⁰⁰. Per aderire ai “nuovi” Fasci era necessario un giuramento di fedeltà che attestava l'accettazione dei fini del gruppo, contenuti nello Statuto e nella *Carta di orientamento ideologico*.

A dispetto della capillare organizzazione e della tenacia con la quale si porta avanti la lotta clandestina, i Far non riescono a far in modo che la propria politica eversiva abbia un seguito nell'opinione pubblica. Le azioni e l'opera di sensibilizzazione ideologica rimangono abbastanza circoscritte alla ristretta cerchia dei simpatizzanti. In molti si fa così strada la convinzione che la via *illegale* all'azione politica sia essenzialmente improduttiva. L'alternativa è quella di fare della politica attiva e pubblica in partiti già esistenti o fondare un movimento che accettasse il sistema democratico ma che al tempo stesso si opponesse ad esso perseguendo la genuinità degli ideali e dei valori fascisti. L'azione dei Far rimaneva, invece, troppo sterile, "ancorata alla prospettiva di una resurrezione immediata e quasi palingenetica del fascismo 'integrale'"¹⁰¹, quindi incapace di dare rappresentatività politica al *mondo sommerso* dei fascisti.

Il fascismo clandestino rappresenta, ad ogni modo, uno dei punti di partenza del neofascismo parlamentare¹⁰², grazie ai momenti di elaborazione politica e dottrinale che si vissero al suo interno e poiché attraverso tale esperienza ci si rese conto che l'illegalità avrebbe ulteriormente ghetizzato il popolo dei neofascisti. Inoltre, quella sorta di "apertura" che il sistema politico italiano aveva avuto verso i fascisti (amnistia e referendum istituzionale) andava capitalizzata in una qualche maniera.

E fu proprio la nascita del Movimento sociale italiano a provocare una massiccia emorragia di attivisti che abbandonarono il mondo "clandestino" abbracciando la vita politica pubblica e legalitaria¹⁰³. La fine dei Fasci d'azione rivoluzionaria fu però sancita in maniera netta da due ondate di arresti. I primi, nel 1947, ebbero un rilievo numerico limitato; i secondi, tra il 1950 e il 1951, condussero al famoso "processo dei Far". Tra i trentasei imputati, molti dei quali gravitavano attorno alla rivista "Imperium"¹⁰⁴, comparivano i nomi eccellenti di Pino Rauti, del barone Julius Evola, di Fausto Gianfranceschi, Enzo Erra, Franco Dragoni e Clemente Graziani.

Una testimonianza di fedeltà

In un primo momento, le attenzioni di quei fascisti che volevano fare politica attiva e non illegale si rivolsero non tanto verso la creazione di un nuovo partito, quanto verso la penetrazione in movimenti già esistenti, cercando di occuparne lo spazio gestionale interno. Il caso più eclatante è rappresentato dal movimento dell'Uomo qualunque (Uq) di Guglielmo Giannini¹⁰⁵. L'Uq rappresentò la "Legione straniera italiana"¹⁰⁶ ufficiale, o più pittoricamente il "cavallo qualunque di Troia"¹⁰⁷, oppure l'"ombrello"¹⁰⁸ sotto il quale *ripararsi*. Lo stesso Giannini accettava di buon grado la presenza degli ex fascisti *in buona fede*. Ai suoi occhi, poiché in Italia tutti erano stati fascisti, non si poteva discriminare tra i cittadini a causa di una loro vecchia appartenenza politica e ideologica¹⁰⁹.

Il movimento dell'Uq, "ottenendo il sostegno finanziario" dei settori economici e sociali che avevano favorito l'affermazione del fascismo nei primi decenni del secolo¹¹⁰, si faceva portavoce, con una forte carica populista e protestataria, di quell'antipolitica che aveva sempre caratterizzato una parte della borghesia. Le politiche qualunque "erano un insieme demagogico di misure populiste, come la protezione del semplice cittadino/contribuente dallo Stato avido di denaro"¹¹¹. Il movimento dava, da un lato, voce "ai molti italiani che erano rimasti estranei agli eventi febbrili di quegli anni"¹¹² e, contemporaneamente, agli ex fascisti il "pretesto legale per esprimere l'insoddisfazione da cui si sentivano bruciare"¹¹³. Il movimento servì quindi come cassa di risonanza per l'attività politica dei *camerati* e come

trampolino di lancio verso un proprio futuro politico. Appena le condizioni politiche maturarono, ci si rese conto che la militanza in movimenti o partiti già esistenti non era più sufficiente né garantiva un'adeguata rappresentanza e ci si pose allora il problema di andare oltre tali esperienze ed elaborare una propria strategia d'inserimento ufficiale nel sistema politico. "Il momento di parlare apertamente agli italiani stava quindi giungendo a grandi passi"¹¹⁴.

A porsi per primi il problema della *collocazione* politica e sociale degli ex fascisti furono proprio i politici che guidavano il nuovo governo in nome dell'antifascismo vittorioso. I primi contatti si ebbero in vista dell'amnistia. Numerosi furono gli incontri "segreti" che membri dei maggiori partiti tennero con gli alti rappresentanti del fascismo clandestino e con gli alti ex gerarchi del ventennio e della Rsi, per completare il riordinamento politico della nazione e per garantirsi la vittoria nel referendum sul nuovo assetto istituzionale. Ha perfettamente ragione Ignazi quando afferma che tali contatti rappresentarono una "legittimazione dei neofascisti quali attori politici" e conseguentemente "una sorta di benessere per agire in campo aperto"¹¹⁵. Tra l'altro, il nuovo sistema democratico non avrebbe potuto tacere della presenza fascista nella società: era un problema aperto che urgeva di una risposta.

Il nuovo regime, infatti, non poteva non affrontare questa realtà: o aveva la forza di distruggerla tenendola nelle galere o nei campi di concentramento, o doveva necessariamente trovare una forma di coesistenza. È indubbio, infatti, che i fascisti avevano rappresentato e rappresentavano prima ancora che un dato politico, un dato psicologico e sociale che non poteva essere eluso da chiunque si poneva il problema di una convivenza civile e politica, anche soltanto sul piano degli equilibri¹¹⁶.

I tempi erano dunque maturi per creare un partito proprio che, pur adeguandosi, per forza di cose, al sistema parlamentare¹¹⁷, rappresentasse una rivalutazione dell'*idea* mussoliniana, una "testimonianza di fedeltà"¹¹⁸ al passato nel quale i (neo)fascisti avevano sempre creduto¹¹⁹. Su tale fronte si mossero e diedero un fondamentale contributo riviste e giornali come "Rataplan"¹²⁰, "Manifesto", "Orizzonti d'Italia", "Il Verdone", "Rosso e Nero", "Fracassa" e, in particolare, "Rivolta ideale". Proprio su impulso di quest'ultima rivista, e del suo direttore Giovanni Tonelli, nacque uno dei primi movimenti politici neofascisti, il Fronte dell'italiano¹²¹.

Conseguenza primaria di questi fermenti intellettuali e sforzi organizzativi comuni fu appunto la nascita, il 26 dicembre 1946 nello studio di Arturo Michelini in viale Regina Elena a Roma, del Movimento sociale italiano. Il nuovo partito si dotò immediatamente di un comitato direttivo con segretario Giorgio Almirante. Alla riunione di fondazione del Msi parteciparono una quindicina di neofascisti, tra i quali i citati Almirante e Michelini, Pino Romualdi, Biagio Pace, Giorgio Pini e Giovanni Tonelli.

Il neofascismo politico e *legale* nasce

con una voglia enorme di rivincita, inevitabilmente "contro" non soltanto l'altra parte, ma anche contro un destino che fino allora ci appariva ingiusto, "provocando" i nostri fondatori ad una sfida sottile che impegnò i capi e i dirigenti del Partito di allora a riproporre un'idea grandiosa, un'idea che per la sua bellezza cercava e cerca di affermarsi definitivamente in Italia. Questa componente psicologica, fondamentale per comprendere gli umori che circolavano in quel momento nel nostro ambiente, ci permetteva una posizione polemica non solo nei confronti dell'antifascismo ma anche come guanto di sfida verso la vecchia classe dirigente del fascismo¹²².

Forte è dunque il desiderio di rivincita, e al tempo stesso di far rivivere la propria *storia* collettiva. Non poteva essere diversamente, considerando sia lo stato psicologico dei neofascisti sia la loro resistenza in un ambiente politico e sociale avverso¹²³.

Il partito si presenta allora come

la voce dei reduci della prigionia, degli ex-combattenti, dei lavoratori non addormentati dall'oppio marxista, dei profughi, degli esuli, dei diseredati: è la voce della Patria che soffre e che sanguina [...]. È il partito di coloro che, poiché hanno sofferto e soffrono più degli altri, non vogliono che la sofferenza continui a oscurare il sonno dell'Italia; poiché hanno subito e subiscono le conseguenze del sopruso e della prepotenza, vogliono che la giustizia e la vera libertà si affermino decisamente e definitivamente¹²⁴.

Il primo *idealismo* dei missini si pone su un piano di continuità storica e ideale con il fascismo di Salò. L'ultimo fascismo permette infatti di recuperare i valori tradizionali del pensiero del duce, quei valori ancora puri e non macchiati dai compromessi del ventennio¹²⁵. Gli ideali della Rsi rinascevano, ai loro occhi, dalle macerie della sconfitta e fin dalla loro nascita erano proiettati direttamente verso il futuro, a beneficio di quelle generazioni di uomini nuovi che avrebbero risollevato le sorti dell'Italia¹²⁶. Un fascismo che guardava alla parte sana della nazione, ai lavoratori, alle masse popolari che avevano combattuto per risollevare le sorti dell'Italia tradita dai politici liberali.

Si siamo fascisti; ma quei fascisti che si sono battuti per dare all'Italia una legislazione sociale e sindacale, siamo i fascisti dei contratti collettivi di lavoro riconosciuti come leggi, dei sindacati riconosciuti come leggi, dei sindacati concepiti come libere associazioni di liberi lavoratori democraticamente organizzati [...] siamo i fascisti che si sono battuti per la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese¹²⁷.

Il collegamento al passato repubblicano e a Mussolini è evidente anche dal simbolo e dal nome del movimento. Il simbolo, una fiamma tricolore posta su una base trapezoidale contenente la sigla del partito, disegnato per la prima volta da Admirante e ispirato al distintivo di un'associazione combattentistica, "è direttamente collegato alla Repubblica sociale italiana. Anche da un punto di vista grafico ricorda il fuoco di un sacello, il ricordo della morte e del sacrificio che si proietta sull'avvenire"¹²⁸. Allo stesso tempo, la fiamma simboleggia il fuoco che arde in eterno sulle spoglie di Mussolini. Tra i militanti, infatti, si diffuse subito "la voce che quel trapezio nero rappresentasse la bara del Duce, mentre la fiamma sovrastante ne simboleggiava la capacità di irradiarne le idee verso il futuro"¹²⁹. Lo stesso nome del partito è legato al duce. Come ha ricordato Cesco Giulio Baghino, "i militanti presero ben presto a leggere quelle iniziali traducendole come 'Mussolini Sei Immortale'"¹³⁰.

Il richiamo a Mussolini, e alle suggestioni emotive della Repubblica di Salò, avveniva naturalmente senza il benché minimo aggancio con la realtà politica e sociale del dopoguerra¹³¹. La *nostalgia* del passato fascista, l'appello ai valori tradizionali e ai concetti di patria, onore e fedeltà e, infine, la presenza costante, nella mitologia del Msi, della figura quasi sacrale del duce divengono elementi essenziali nella costruzione e nella delineazione, oltre che nella difesa, dell'identità collettiva missina. In particolare, Benito Mussolini diviene *il* mito unificante attraverso il quale riprodurre

la propria memoria e salvaguardare il proprio *essere*. In altri termini, è il richiamo alla memoria del passato che costruisce il presente.

Ovvia è, in questa prospettiva, la continua mitizzazione della Rsi nell'immaginario dei neofascisti. In tale parentesi della storia d'Italia, essi vedevano l'unico possibile tentativo di salvare la "Patria" e l'"Onore"¹³². Salò rappresenta, nella mitologia missina, qualcosa di più di un semplice tentativo di sopravvivenza; è piuttosto l'occasione del ritorno alle *origini* e di abbeverarsi alle *pure* fonti del fascismo. L'immedesimazione quasi diretta tra il nuovo partito e tale esperienza è perciò immediata e, al tempo stesso, naturale¹³³.

Inoltre, se si tiene in considerazione che il neofascismo ha radici che risalgono all'8 settembre 1943, e che la nascita del partito nel dicembre 1946 è solo una conseguenza di quei fermenti nati con la mancata accettazione dell'armistizio¹³⁴ e forgiati dal corso della guerra e dell'immediato dopoguerra, è chiaramente impossibile l'espletamento di una rivisitazione critica della Rsi. La mancanza di una "riflessione" sull'esperienza repubblicana diventa anzi la condizione *sine qua non* per la sopravvivenza stessa del neofascismo nel primo dopoguerra. Non si poteva produrre uno sforzo scientifico in tale direzione

essendosi ricostruito un nucleo neofascista sulla base d'una scelta di continuità rispetto alla Repubblica sociale, elaborare il lutto avrebbe significato "suicidarsi", istigando i militanti a schierarsi con la Democrazia Cristiana o con altri partiti conservatori¹³⁵.

Al contrario, bisognava glorificare tale momento storico magnificando la sua unicità, i suoi valori, la sua "italianità", difendendolo dalle accuse di collaborazionismo con i tedeschi. L'imperativo era celebrare non solo gli aspetti migliori della Rsi, ma mostrare anche quelli non immediatamente percettibili, soprattutto agli occhi dei *traditori*. Per esempio, la pubblicistica neofascista tentò di far passare la Rsi come un elemento imprescindibile alla sopravvivenza stessa dell'Italia, rappresentando uno

Stato cuscinetto necessario per evitare all'Italia la sorte delle altre nazioni occupate dai nazisti: la Repubblica di Salò, piuttosto che imposta da Hitler a un Mussolini ormai politicamente sfibrato, diveniva, soprattutto grazie alle capacità politiche di quest'ultimo, un ostacolo ai progetti nazisti di "polonizzare" l'Italia¹³⁶.

Si procede sul terreno di una costruzione quasi artificiale della memoria, il che contribuisce a far sì che i neofascisti si autorappresentino come parte integrante della comunità "giusta" e allo stesso tempo a difenderli dal mondo politico esterno che li tacciava di antidemocraticità e di illegittimità politica¹³⁷.

La Rsi rappresentò per i neofascisti un atto d'amore di Mussolini, l'ultimo, verso la sua Patria. Il duce non aveva abbandonato l'Italia e non aveva tradito. L'Italia stessa invece li aveva traditi e la popolazione aveva voltato loro le spalle, ma con la nascita del Msi l'onore era finalmente salvo. I neofascisti avevano testimoniato "fedeltà" al Duce. La *navigazione* parlamentare e la rivincita politica e sociale potevano adesso, ai loro occhi, finalmente iniziare.

Note

Il presente articolo è una versione rivisitata della relazione presentata al convegno internazionale di studi storici e politici "La Destra e la Sinistra in Italia: tra continuità e mutamento" (Paola, 22-23 maggio 2004). Ringrazio Paul Corner, Anna Cento Bull, Roberto Chiarini, Sandro Setta e, soprattutto, Giuseppe Masi, per aver letto e commentato questo lavoro. Ringrazio Jim House per l'utile discussione sulla "memoria" storica, Corrado

Florese per l'organizzazione del convegno, Giano Accame per l'intervista rilasciatami e il personale dell'Archivio centrale dello Stato e della Fondazione Ugo Spirito per la disponibilità. Tutte le traduzioni dall'inglese sono mie, così come le responsabilità per quanto scritto. L'articolo è dedicato a mio padre, perché non perda mai la tenacia di lottare

¹ Discorso cit. in Luisa Quatermaine, *Mussolini's Last Republic*, Exter, Elm Bank Publications, 2000, pp. 197-200.

² Cfr. Jonathan Dunnage, *Twentieth-Century Italy: A Social History*, London, Longman, 2002, p. 123. Affermare che la Rsi si richiami alla dimensione più sociale e proletaria del fascismo non significa certamente che fosse una 'socialist' republic, come invece scrive James Miller. Cfr. James E. Miller, *Who chopped the down that cherry tree? The Italian Resistance in history and politics, 1945-1988*, "Journal of Modern Italian Studies", 1999, n. 1, p. 46.

³ Lutz Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile*, in Massimo Legnani, Ferruccio Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 107.

⁴ Su questo punto si veda anche Elena Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 135.

⁵ Relazione sullo spirito pubblico, n. 315, scritta dal dottor Alfredo Ingrassia, Ispettorato speciale di polizia, Firenze, 15 settembre 1943, p. 1, in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione servizi informativi speciali (d'ora in poi ACS, *Divisione S.I.S.*), Sezione II (1944-1947), b. 63.

⁶ Scrive Claudio Pavone: "Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli [...]. Il venir meno della presenza statale poteva essere avvertito con un senso di smarrimento o come un'occasione di libertà" (Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 23).

⁷ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 23 e 26.

⁸ Luigi Ganapini, *La Repubblica sociale italiana*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 448-449.

⁹ Guido Quazza, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella Seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 459.

¹⁰ Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1979, p. 143, cit. in C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 34.

¹¹ Giampiero Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 128.

¹² E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 138.

¹³ E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 134.

¹⁴ Si pensi alla Garibaldi in Jugoslavia che, costituita da reparti di divisioni fasciste, combatté al fianco dei partigiani di Tito contribuendo alla liberazione di Belgrado; oppure, in Albania, al battaglione Gramsci "organizzato per iniziativa del Comando dell'esercito albanese con una forte caratterizzazione politica. Vi aderirono 170 uomini tra sottufficiali e soldati, che entrarono a far parte dell'esercito albanese e parteciparono alla conquista di Tirana" (E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 161). Tuttavia il rapporto tra soldati che si schieravano, fuori dall'Italia, contro i nazisti e partigiani locali non fu sempre idilliaco (ivi, p. 156).

¹⁵ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 37. Sui giovani che scelsero di militare nella Rsi si veda anche Ornella Stellavato, *I giovani che scelsero Salò: per un'identità*, "Giornale di storia contemporanea", 2004, n. 1, pp. 44-64.

¹⁶ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 58.

¹⁷ "Vi furono però anche ufficiali convinti filotedeschi, che nei giorni immediatamente seguenti all'armistizio scelsero di rimanere al fianco dell'ex alleato. È indicativo, ad esempio, il caso dei 1.500 paracadutisti della divisione 'Nembo', che seguirono le truppe tedesche nella ritirata dalla Sardegna" (E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 134). Questi appartenevano di solito alle unità operative o ai corpi militari, come l'Aviazione, che erano quelli più "fascistizzati" in assoluto. Continuamente osannati dalla propaganda, godevano di un posto di prestigio nella mitologia del regime e di contatti stretti con le forze militari tedesche nelle missioni di guerra. Tuttavia pure in questi casi le "scelte" dei soldati non furono sempre e solo politico-ideologiche ma dettate anche da altri fattori, come per esempio il carisma esercitato dai migliori e più impavidi comandanti (ivi, pp. 134-135).

¹⁸ Sembra invece che le motivazioni di molti partigiani siano diverse. Essi, sui monti, sentivano di combattere per l'intera umanità, "per la sorte dell'uomo nel suo rapporto con la società, con lo stato, con la convivenza fra i popoli, e perciò l'uomo intero come singolo e come membro d'un collettivo nel proprio confronto complessivo con la vita nelle sue stesse 'cause'" (G. Quazza, *La guerra partigiana*, cit., p. 463).

¹⁹ È interessante notare che in questo periodo storico la terminologia utilizzata dalle due "fazioni" è in gran parte comune. Si combatte in nome della patria e il riferimento principale è il Risorgimento italiano. Cfr. M. Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, cit., p. 239.

- 20 “Ne discende la necessità di presentare il nemico interno o come un ‘fuorilegge’, negandogli ogni riconoscimento politico, ogni diritto di cittadinanza, oppure come un ‘burattino’ i cui fili sono tirati da forze esterne”, in Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 264-265.
- 21 Sull'attività dei fascisti meridionali che non raggiunsero il Nord si veda il paragrafo *Il fascismo clandestino* a p. 263.
- 22 Ugo Franzolin, *Quelli del “Mameli”*, in Enrico Accolla e al., *Storie d'amore e di guerra*, Roma, Settimo Sigillo, 1998, pp. 57-58.
- 23 U. Franzolin, *Quelli del “Mameli”*, cit., p. 58.
- 24 “Chi poteva sospettare che i ‘vigliacchi e i traditori’ quelli che si erano ‘venduti al nemico’ potessero avere una ragione, una sola ragione per non meritare la sorte che gli era toccata?”, in Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986, p. 107.
- 25 Questa “frattura profonda” vissuta dalla popolazione mi sembra troppo ingigantita dalla pubblicistica di destra. Essa è sentita soprattutto dai neofascisti che *resistono* alla nuova società antifascista. La maggioranza degli italiani certamente non soffre questo “distacco” dei fascisti, anzi li abbandona al proprio destino. Questo dovrebbe anche far riflettere sul tanto dibattuto consenso popolare goduto per intensi e lunghi momenti dal fascismo. Possibile che siano bastati pochi anni di guerra, seppur cruenta, a farlo svanire nel nulla? Perché gli Italiani non aderirono in massa alla Rsi? Perché nel dopoguerra non votarono massicciamente per il partito che era espressione di quei valori? Non ci si può permettere inoltre di analizzare tale consenso in maniera “autonoma” e slegata dall'obbligatorietà dei precetti fascisti, dal controllo sociale, dalla propaganda, dal ruolo del sistema educativo e dalla repressione del dissenso. La questione del consenso è invece eccessivamente utilizzata negli ultimi anni per dare un volto bonario al regime, per renderlo fondamentalmente innocuo o apolitico. Se la maggioranza della popolazione credeva nel fascismo, questo non doveva essere poi così cattivo. Inoltre, il consenso popolare permette di mantenere immacolata la memoria collettiva degli italiani. Se eravamo *tutti* colpevoli, nessuno alla fine può essere davvero colpevolizzato di crimini e violenze. Su questi controversi temi si rimanda a: David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994; Richard J.B. Bosworth, *Everyday Mussolinism: Friends, Family, Locality and Violence in Fascist Italy*, “Contemporary European History”, 14, 1, 2005, pp. 23-43; Richard J.B. Bosworth, *War, Totalitarianism and ‘Deep Belief in Fascist Italy’, 1935-43*, “European History Quarterly”, vol. 34, 4, 2004; Paul Corner, *Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e nell'Italia fascista*, “Contemporanea”, 2003, n. 3, pp. 425-445; Paul Corner, *Fascismo e controllo sociale*, “Italia contemporanea”, 2002, n. 228, pp. 381-405; Simone Neri Sermeri, *A Past to be Thrown Away? Politics and History in the Italian Resistance*, “Contemporary European History”, 4, 3, 1995, pp. 367-381.
- 26 Mazzantini fotografa perfettamente questo stato di cose: “Sentivamo dietro le spalle i loro sguardi ostili che ci seguivano da dietro le imposte socchiuse. Si entrava in un bar, in un'osteria, udivi quel bisbiglio che si spegneva, i discorsi si interrompevano. Vedevo i loro sguardi traversati da un lampo di fastidio, e subito dopo fissarsi ostinatamente sul pavimento. Allora scattava il bisogno di offendere, fare violenza. Quella volontà cattiva di rendere più crudo quello stacco che ci divideva, inasprire, per il rancore di quel rifiuto, l'immagine che avevano di noi” (C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, cit., pp. 108-109).
- 27 Nel Senese, per esempio, nel territorio comunale di Piancastagnaio, i tedeschi uccisero due giovani perché non si presentarono alla chiamata alle armi. La fucilazione avvenne l'8 marzo 1944 e i corpi, come monito ed esempio, furono lasciati appesi a un albero per molte ore. Cfr. Raccomandata del Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza (d'ora in poi Ps), n. 500/77429, 29 novembre 1949, indirizzata al prefetto di Siena, in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 35.
- 28 Marco Tarchi, *Esuli in Patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Parma, Guanda, 1995, p. 18.
- 29 A proposito delle rappresaglie naziste si rimanda a Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.
- 30 Per esempio, a Firenze era attivo il famigerato Battaglione “Muti” che, agli ordini del capitano Bondi, si diede a rapine, furti, arresti arbitrari, omicidi. Trentacinque membri di tale divisione furono processati per violenze varie nel 1947 (Cfr. “Giornale d'Italia”, 29 aprile 1947, n. 97). Nel Modenese, il 6 agosto 1944, furono uccisi sette ostaggi dai militi delle Brigate nere e il giorno dopo, in risposta all'uccisione del fascista repubblicano Arturo Bartoli, vennero fucilati altri nove civili (Cfr. Raccomandata della Prefettura di Modena, Ps, n. 05206, 11 gennaio 1947, in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 35). A Novara, il 24 marzo 1945, “furono fucilate per rappresaglia da parte di truppe nazi-fasciste” dieci persone, con il pretesto che lo stesso giorno era stato attaccato dai partigiani un autocarro tedesco. Le persone uccise furono prelevate dal carcere dove erano state rinchiusi in seguito a un rastrellamento (Cfr. Raccomandata della Prefettura di Novara, Ps, n. 04370, 26 maggio 1946, in Ivi). Rastrellamenti e uccisioni si verificarono anche in molte altre zone d'Italia, da Torino a Udine, da Savona a Reggio Emilia, da Lucca a Pesaro (si vedano gli altri casi contenuti in Ivi).
- 31 Un caso simbolico è quello contenuto nella sentenza del Tribunale di Udine del 4 marzo 1946 che condannava due repubblicani per la partecipazione alla fucilazione di ventitre partigiani avvenuta l'11 febbraio 1945 nel cortile del locale carcere. Cfr. Raccomandata della Prefettura di Udine, n. 011440/Gab., 28 giugno 1946, in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 35.
- 32 Circa le intenzioni naziste può essere utile ricordare, tra l'altro, l'ordine impartito ai comandi tedeschi in Italia l'8 aprile 1944: “Nel caso veniate assaliti dovete aprire il fuoco immediatamente, senza alcun riguardo ad altre persone presenti. Azioni troppo dure non saranno punite data la situazione attuale. Dopo l'assalto, arrestate i civili, eventualmente dando fuoco alle loro case. Contromisure devono essere prese subito e prima di un rapporto ai superiori. Per quanto riguarda gli abitanti: nessun malfattore o simpatizzante deve contare sulla nostra clemenza”, in Bundesarchiv Koblenz, R 70, *Italien*, 12/68 ss., cit. in L. Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione*, cit., p. 107.
- 33 Documento contenuto in ACS, Direzione generale di pubblica sicurezza (d'ora in poi Dgps), 1920-1945, A5G, b. 105, cit. in Tamara Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena*, Firenze, Olschki Editore, 1976. Per la storia dell'antifascismo, e di riflesso del nazifascismo, nella stessa provincia senese, si vedano anche Rineo Cirri (a cura di), *L'Antifascismo senese nei documenti della Polizia e del Tribunale speciale (1926-1943)*, Siena, Nuova Immagine, 1986; e Pasquale Plantera, *Brigata partigiana. Storia della brigata Garibaldi Spartaco Lavagnini e riferimenti ad altre unità partigiane che operarono in provincia di Siena e in territori limitrofi*, Siena, Amministrazione provinciale, 1986.
- 34 L. Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione*, cit., p. 110.

- 35 L. Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione*, cit., p. 111.
- 36 Archivio dell'Ufficio storico della Resistenza di Vittorio Veneto, b. 18 B, cit. in Emilio Sarzi Amadé, *Delazione e rappresaglia come strumenti della "guerra incivile"*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, cit., p. 347.
- 37 Relazione del Centro informativo politico, "Federale di Vercelli. BERTOZZI", 1° novembre 1944, in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 63.
- 38 Segnalazioni dell'Ispettorato speciale di polizia di Venezia, Unificazione dei servizi di polizia – Guardia nazionale repubblicana – Segnalazioni e commenti, 12 marzo 1945, in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 63. Gli ufficiali fascisti a volte commettevano soprusi anche contro i loro stessi commilitoni di grado inferiore. Questo sembra essere il caso del Centro di addestramento dei soldati fascisti a Vercelli dove, secondo una segnalazione, ben quattromila soldati disertarono (molti si unirono ai partigiani) soprattutto in seguito ai furti subiti dai diretti superiori. La cifra dei disertori andrebbe verificata con maggiore attenzione, ma l'intera informativa è molto interessante. Cfr. Relazione del Centro informativo politico, "Amnistia 28 OTTOBRE 1944 XXII", 1° novembre 1944, in *ivi*.
- 39 Interessante su questo tema è il corposo volume di Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- 40 Il concetto di "guerra civile" tra italiani è stato invece continuamente utilizzato dalla pubblicistica di destra nel dopoguerra soprattutto per rilevare la buona fede e la lotta dei fascisti per l'Italia e non tanto a fianco di un occupante straniero. Questo approccio in realtà doveva servire in parte a "riabilitare" i fascisti agli occhi della popolazione. Il presente articolo tende, al contrario, a dimostrare che, durante la guerra, la fazione repubblicana poco ha da considerare come "italiana" la popolazione *traditrice* che combatte per liberare il paese dal nazifascismo.
- 41 Tra l'altro, secondo Roger Eatwell, scopo del fascismo era quello "di creare un 'uomo nuovo' (in particolare un'élite) che avrebbe dovuto forgiare una nazione olistica ed uno stato radicale che rappresentasse la 'Terza Via' fascista. Olistica perché il fascismo cercò di omogeneizzare la nazione, invece di celebrarne le diversità che vi erano all'interno di essa; 'Terza Via' perché il fascismo tentò di sintetizzare sia aspetti del capitalismo che del socialismo" (Roger Eatwell, *Fascism. A History*, London, Pimlico, 2003, p. XXIV).
- 42 Su tali questioni insiste molto anche Francesco Germinario nel volume *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- 43 C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 227.
- 44 M. Tarchi, *Esuli in Patria*, cit., p. 17.
- 45 "Allora ti ritraevi col fucile imbracciato, guardandoti attorno, fra i tuoi compagni, quelli che ti accettano e parlano il tuo linguaggio o tacciono con te. E non importa chi siano e il loro numero così esiguo. Ti siedi davanti a una marmitta di cottura e intingi il gavettino nel vino, e piano piano cominci a scaldarti, ritrovi le voci consuete, s'intrecciano i discorsi, rinascono le illusioni, i miti", in C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, cit., p. 109.
- 46 C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, cit., p. 178.
- 47 C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, cit., p. 179.
- 48 Giorgio Bocca, *Il filo nero*, Milano, Mondadori, 1995, p. 111.
- 49 "La psicologia dei combattenti delle due parti era profondamente diversa. Nei partigiani c'era spesso un fondo di ottimismo e, quasi, di allegria che nascevano dalla consapevolezza della vittoria vicina e anche dalla fiducia nel futuro come tale. Nei fascisti era prevalente un tono mortuario, che nasceva non solo dalla loro ideologia ma soprattutto dalla consapevolezza, che non era possibile rimuovere oltre un certo limite, della sconfitta vicina", in G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, cit., p. 130.
- 50 Denis Mack Smith critica fortemente la presunta "bontà d'animo di Mussolini", in Denis Mack Smith, *A proposito di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 27-30. Circa la questione del "mito" del duce si veda invece Alessandro Campi, *Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2001, in particolare pp. 13-31.
- 51 A. Campi, *Mussolini*, cit., p. 13.
- 52 M. Tarchi, *Esuli in Patria*, cit., p. 26.
- 53 C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 36. Un manifesto del Movimento sociale italiano del 1950 recitava: "8 SETTEMBRE. È una data infausta per la storia del nostro Paese", in Archivio della Fondazione Ugo Spirito (d'ora in poi AFUS), Fondo Mario Cassiano (d'ora in poi Fmc), s. II, s. serie II, 2, b. 15, 49, "Manifesti e volantini".
- 54 Sintomo di tale *status* è il fatto che dal dopoguerra sino ai giorni nostri "la cultura politica del neofascismo ha lavorato sulla contrapposizione fra un'immagine lirica ed estetizzata della RSI — ossia, l'Italia dei giovani volontari, poco più che sedicenni, accorsi a Salò per difendere l'onore della nazione e la parola data all'alleato —, e l'Italia monarchica e reazionaria del badogliano, del consueto machiavellismo nazionale decantatosi del doppiogiochismo e nel tradimento", in F. Germinario, *L'altra memoria*, cit., p. 19.
- 55 M. Tarchi, *Esuli in Patria*, cit., p. 20.

- 56 Sulla complessa questione dell'epurazione si rimanda a Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997; e Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.
- 57 Scrive un repubblicano che, dopo le privazioni della guerra, quel che restava ai giovani ragazzi di Salò era "il carcere perché aver combattuto in camicia nera per la Patria pareva fosse un crimine dei più orrendi" (Aldo Giorleo, *La rondine*, in E. Accolla e al., *Storie d'amore e di guerra*, cit., p. 79). In Italia mancò comunque una resa dei conti "giudiziaria" con il passato fascista, una commissione d'inchiesta e un tribunale speciale in grado di indagare e giudicare fattivamente e seriamente sui crimini e sulle responsabilità collettive e individuali. Su questo si rimanda a Michele Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- 58 A. Giorleo, *La rondine*, cit., p. 77.
- 59 Interessante è il caso dei militari fascisti *non pentiti* o non cooperatori internati dopo la guerra nel Campo di Hereford in Texas. Per maggiori informazioni si vedano anche Roberto Mieville, *Fascists' Criminal Camp*, Roma, Edizioni Corso, 1948; e Gaetano Tumiati, *Prigionieri del Texas*, Milano, Mursia, 1985.
- 60 Ugo Franzolin, *L'anticucina della signora Capponi*, in Id., *Nostra Gente. Racconti*, Roma, Settimo Sigillo, 1992, p. 43.
- 61 Ugo Franzolin, *Dove saranno?*, in E. Accolla e al., *Storie d'amore e di guerra*, cit., p. 63.
- 62 Luciano Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, Roma, IRSE, 1978, p. 91.
- 63 Enrico Accolla, *La madre*, in Id. e al., *Storie d'amore e di guerra*, cit., p. 37.
- 64 L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, cit., pp. 10-11.
- 65 Nel dopoguerra poteva capitare che gli stessi comandanti fascisti, che erano quelli maggiormente esposti alle ritorsioni antifasciste, in quel clima di paura collettiva che sfociava in un individualismo sfrenato, e in nome del "si salvi chi può", disconoscessero i giovani soldati che avevano precedentemente combattuto per loro. Cfr. C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, cit., pp. 154-155.
- 66 Il rischio di vita per gli ex fascisti era reale. Molte furono le morti. A rischiare di più erano naturalmente i repubblicani che avevano ricoperto posizioni di potere o che si erano contraddistinti per crudeltà ed efferatezza. In una "lettera aperta" a De Gasperi, Mario Cassiano, un ex fascista di rilievo, lamentava proprio questo problema. "Quanti di coloro che il giudice ha assolto o che i campi di concentramento hanno rimesso in libertà, riescono a sottrarsi al piombo assassino al rimetter piede nel suolo natio?" (Mario Cassiano, *Lettera aperta al Presidente del Consiglio De Gasperi*, 1946, p. 4, in AFUS, Fmc, s. II, s.serie II, 2, b. 14, s.fasc. 1).
- 67 U. Franzolin, *L'anticucina della signora Capponi*, cit., p. 43.
- 68 G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, cit., p. 137. È normale tuttavia che certi stati d'animo possano essere comuni a tutte le parti coinvolte in un conflitto. Allo stesso modo vi sono similitudini in alcune delle memorie e dei sentimenti provati dai caduti partigiani e da quelli repubblicani. Un buon riferimento per le memorie dei caduti di Salò è *La Repubblica sociale italiana nelle lettere dei suoi caduti*, Castelborgnese, L'Ultima crociata, 1990.
- 69 "La Galleria Colonna fu la sua salvezza: trovò gente del suo stesso passato, ex appartenenti alla Repubblica Sociale, reduci della prigionia, scampati alle persecuzioni del Nord, epurati, tutta una umanità frastornata, emarginata, sola", in Ugo Franzolin, *Il regalo di Giorgio*, in Id., *Nostra Gente*, cit., pp. 61-62.
- 70 Anche in questo caso giova ricordare che il fenomeno di solidarietà tra reduci, e soprattutto il loro "cercarsi" e riunirsi, non è un tratto esclusivamente riconducibile all'esperienza italiana dei soldati di Salò, al contrario, secondo un intellettuale d'area come Mario Tedeschi, questa è stata una caratteristica "di tutti i paesi che ebbero un regime militarista e subirono una sconfitta. Esso si accentua tuttavia quando la sconfitta sia stata seguita da una guerra civile, dato che nella guerra civile i reparti assumono caratteristiche di corpi franchi, e la divisa rappresenta una vera e propria differenziazione politica in seno al paese d'origine. Di più, è da rilevare che la guerra civile colpisce una massa enorme di giovani e di giovanissimi, ai quali non è stato possibile, prima di partire soldati, formarsi un cerchio di amicizie [...]. I giovani ex soldati cercano naturalmente di riunirsi con quelli che fino a poco tempo prima hanno rappresentato per loro i soli amici che abbiano avuto la possibilità di trovarsi da quando sono nati" (Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma, Settimo Sigillo, 1996, pp. 33-34 – ed. or.: Roma, Settimo Sigillo, 1950).
- 71 U. Franzolin, *L'anticucina della signora Capponi*, cit., p. 44.
- 72 "Tornato a Brescia, ove risiedeva la mia famiglia, dopo una marcia a piedi di molte centinaia di chilometri, il mio primo pensiero fu quello di rintracciare i miei vecchi camerati che potevano essere disponibili per 'fare qualcosa'", in L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, cit., p. 93.
- 73 M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 70.
- 74 L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, cit., p. 94.
- 75 I riferimenti bibliografici per il fascismo clandestino nell'Italia meridionale sono: Giuseppe Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, "Storia contemporanea", 1979, n. 4/5, pp. 941-1018; Pietro Laveglia (a cura di), *Mezzogiorno e fascismo*, Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania, Napoli, 1978; e, da parte della pubblicistica di destra, Francesco Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino. 1943-1945*, Napoli, Istituto di studi storici economici e sociali, 1998. Informazioni si trovano pure in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1985; Giuseppe Carlo Marino, *Storia del*

separatismo siciliano 1943-1947, Roma, Editori Riuniti, 1970; Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del Nord*, Milano, SugarCo, 1975; e Pier Giuseppe Murgia, *Ritornere!*, Milano, SugarCo, 1966.

76 Cfr. Dispaccio telegrafico del Ministero dell'Interno, n. 442/5066, Dgps, 28 maggio 1945, in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 31. Le comunicazioni di tale genere erano frequenti da parte del ministero dell'Interno. Si veda per esempio, la circolare n. 50076109 del 10 ottobre 1946 inviata alle questure italiane avente come oggetto: "Fascisti già operanti al nord da rintracciare" e contenuta in Ivi.

77 La Questura di Cosenza, per esempio, con la Comunicazione n. 0922, del 6 giugno 1946, (in risposta alla Ministeriale n. 500/70162 del 6 febbraio 1946) segnalava al ministero dell'Interno i nomi di fascisti operanti al Nord e probabilmente rifugiatisi in Calabria, "colpevoli di reati politici e ricercati da questa provincia" che dovevano essere arrestati: Balletti Emilio (nato a Cosenza), Patitucci Francesco (nato a Montalto), Saturnino Attilio (nato a Cosenza), Scorza Carlo (nato a Paola, ex segretario del Pnf), Tucci Oreste (nato a Marzi). A questi si aggiunge una lunga lista di persone da vigilare per il loro "passato politico fascista" come attivisti, membri della Guardia nazionale repubblicana, delle Brigate nere, ecc. L'11 ottobre 1949, la Questura di Cosenza, con la Comunicazione n. 04103, segnalava alle questure e comandi della provincia i fascisti ancora da arrestare (Scorza e Tucci) e altri da "vigilare e segnalare": Bonanno Alberto (residente a Spezzano Piccolo), Camporesi Giuseppe (Cosenza), Imbardella Paolo (Cosenza), Mazzotta Orlando (Lago), Noce Gaetano (Cosenza), Perfetti Emilio (Cosenza), Zupi Antonio (Cerisano). Entrambi i documenti sono contenuti in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 31.

78 G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, cit., pp. 964-965.

79 G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, cit., pp. 973-974.

80 F. Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino*, cit., p. 20.

81 Cfr. G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, cit., p. 954. Le Guardie ai Labari, in realtà, non furono mai create per questioni di tempo e sembra pure per volontà di Mussolini che volle dare al gruppo una connotazione esclusivamente "ideale". Su questo punto si rimanda ad Alfredo Cucco, *Non volevamo perdere*, Bologna, Cappelli, 1949, pp. 117-118.

82 Cfr. "Il Giornale d'Italia", 19 gennaio 1944; ma anche G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, cit., p. 942; e F. Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino*, cit., pp. 15-16.

83 Sembra che i quattro centri operativi clandestini più importanti avessero base a Cosenza, Crotone, Sambiase-Nicastro e Catanzaro. Cfr. F. Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino*, cit., p. 61.

84 Per una ricostruzione del processo è utile Francesco Tigani Sava, *Il processo degli ottantotto a Catanzaro, 1943-1945*, in *Mezzogiorno e fascismo*, cit., pp. 381-444. Notizie sono presenti anche in Nando Giardini, *Bocca di Lupo. Romanzo di vita vissuta*, Catanzaro, Ursini Editore, 2001.

85 Si veda la Comunicazione della Prefettura di Milano, n. 036174, 15 febbraio 1947; ma anche il Documento del Ministero dell'Interno, "Trasfugamento della salma di Mussolini", n. 224/81156, 26/08/1946 (d'ora in poi "Trasfugamento della salma di Mussolini"), entrambi in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 37.

86 Alcuni membri del Pfd a bordo di un'auto rubata si recarono nel luogo in cui erano custodite le spoglie di Mussolini, dissepellirono la salma e la portarono a Milano nella casa del Rana. Il 7 maggio la consegnarono ad alcuni frati del Convento di S. Angelo (poi coinvolti nell'inchiesta) dove fu ritrovata. Cfr. "Trasfugamento della salma di Mussolini".

87 Cfr. "Trasfugamento della salma di Mussolini".

88 Contenuto in ACS, *Divisione S.I.S.*, Sezione II (1944-1947), b. 63.

89 Cfr. M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., pp. 73-74; P.G. Murgia, *Il vento del Nord*, cit., p. 263; e Giuliana de' Medici, *Le origini del MSI*, Roma, Isc, 1986, p. 33.

90 Cfr. M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., pp. 45-48.

91¹ "Italiani! Gridatelo ai monti e alle montagne, gridatelo alle valli e alle pianure, l'ora fatale sta per scoccare, la guerra per la liberazione sta cominciando. State calmi e tranquilli. Riunitevi e preparatevi — arruolatevi nei campi Franchi-Fascisti dei patrioti delle montagne. Iscrivetevi nelle squadre d'azione e nelle cellule segrete. Sabotate e danneggiate l'opera dei rinnegati e fate giustizia dei traditori. Fascisti! Uniamoci e vendichiamo i nostri martiri! Donne aiutate i fascisti — Stampate manifestini e propagateli attivamente riunitevi e formate i fasci di combattimento". Volantino rinvenuto nel novembre del 1945 a Brescia, cit. in R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 386.

92 In riferimento alla creazione dei Far si vedano P.G. Murgia, *Il vento del nord*, cit., p. 282; R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 73; e M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 99.

93 "Programma" dei Far apparso sul foglio clandestino "Rivoluzione", cit. in M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 99.

94 R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 73.

95 Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 22.

96 Su questo punto si rimanda a R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., pp. 74-75.

- 97 Fasci di Azione Rivoluzionaria, *Carta di orientamento ideologico*, 1947, citata in R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 395.
- 98 Cfr. R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 395.
- 99 P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 13.
- 100 Per una ricostruzione precisa del funzionamento interno dei Far, così come del loro profilo ideologico, si rimanda ancora a R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., pp. 67-87.
- 101 R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 79.
- 102 Su questo punto si veda anche l'opinione di M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 55.
- 103 Giova ricordare che una "certa ambiguità caratterizza nei primi tempi il rapporto tra il Msi e queste organizzazioni clandestine, anche perché in molti casi, i membri dei gruppi terroristici sono contemporaneamente militanti del partito; in seguito prevale invece la propensione legalitaria, il desiderio di far politica a viso aperto", in P. Ignazi, *Postfascisti?*, cit., p. 13.
- 104 La cifra è di Fausto Gianfranceschi, in Id., *Introduzione a M. Tedeschi, Fascisti dopo Mussolini*, cit., pp. 10-12. Gianfranceschi però nega che gli arrestati appartenessero ai Far e afferma che il tutto fu una messinscena dello Stato.
- 105 L'Uq si costituisce ufficialmente come partito politico il 18 febbraio 1946 con lo statuto approvato dal Congresso nazionale che elegge Giannini presidente e Lagravinese e Marina vicepresidenti. Cfr. "Il Buonsenso", 19 febbraio 1946, n. 42; e "L'Uomo qualunque", 20 febbraio 1946, n. 8. Per l'analisi completa del fenomeno qualunquista si rimanda a Sandro Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- 106 M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 91.
- 107 M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 135.
- 108 Terminologia utilizzata da Sandro Setta in una comunicazione personale con l'Autore.
- 109 Cfr. Sandro Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 106.
- 110 Pierre Milza, *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2003, p. 40.
- 111 R. Eatwell, *Fascism*, cit., p. 248.
- 112 Maurizio Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1999, p. 411.
- 113 M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 91. Molti voti dell'Uq confluirono in seguito nel Movimento sociale. In una riunione del Comitato centrale del Msi, Giorgio Pini osserva che "la disgregazione in campo qualunquista ci giova in quanto il qualunquismo ci è nemico. Ma raccoglie molta gente nostra che più facilmente quindi tornerà a noi" (Verbale della riunione del Comitato centrale del Msi, 20 luglio 1947, p. 2, in AFUS, Fmc, s. II, s.serie II, 2, b. 14, s.fasc. 4).
- 114 M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, cit., p. 149.
- 115 P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 24.
- 116 L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, cit., pp. 98-99.
- 117 Il "futuro" Movimento sociale "accetterà" lentamente il sistema democratico. Roberto Mieville nel 1947 scriveva che "non siamo poi tanto convinti democratici da avere fiducia nel sistema parlamentare e negheremmo la nostra stessa essenza andando esclusivamente alla ricerca di un successo elettorale" (Roberto Mieville, *Dichiarazione nazionale repubblicana*, mozione presentata alla riunione del Comitato centrale del Msi, 20 luglio 1947, in AFUS, Fmc, s. II, s.serie II, 2, b. 14, s.fasc. 4).
- 118 La terminologia "testimonianza di fedeltà" è stata utilizzata da Giano Accame in un'intervista rilasciata all'Autore.
- 119 A seguito dell'apertura del sistema politico verso i neofascisti, numerosi sono i piccoli partiti che nascono. L'intento è appunto quello di iniziare a far politica attiva senza più nascondersi, e al tempo stesso cercare di accaparrarsi i voti di tutto l'universo sommerso dei reduci e nostalgici di Salò. Un esempio tra i tanti è rappresentato dal Movimento unità sociale "avente per scopo lo studio approfondito del problema sociale e la sua divulgazione", dove "il problema sociale è visto come superamento della lotta di classe". Fanno parte del Comitato direttivo: Giorgio Vicinelli, Enzo Giudici, Beniamino Macaluso, Lorenzo Germani, Elio Lodolini. Alla nascita del movimento doveva fare seguito il lancio della rivista "Conquista Sociale". Cfr. Atto costitutivo del Movimento unità sociale, 1946; e Atto di deposito, Repertorio 6916, Racc. n. 3557, entrambi in AFUS, Fmc, s. II, s.serie II, 2, b. 14, s.fasc. 1.
- 120 "Rataplán" fa un vero e proprio appello alla cooperazione politica delle forze di "difesa nazionale", con la finalità di raccogliere in un unico movimento i neofascisti e non disperdere energie e voti (cfr. "Rataplán", 11 novembre 1946, n. 8).

- 121 “Nei primi mesi di quell’anno attorno al giornale ‘Rivolta ideale si vanno ad aggregare le varie iniziative neofasciste sorte nel frattempo insieme ai Far, l’Eca e il MIUS di Almirante; con il fronte dell’italiano questo coagulo di sigle costituì il primo nucleo del Movimento Sociale Italiano”, in Biagio Cacciola, *Appunti per una storia del M.S.I.*, Roma, Fuan, 1990, p. 12. Sull’importanza dei giornali d’area nella nascita del partito si veda Umberto Di Meglio, *Il ruolo della stampa nella nascita del MSI*, “Rivista di studi corporativi”, 1981, n. 5-6, pp. 219-236.
- 122 B. Cacciola, *Appunti per una storia del M.S.I.*, cit., p. 9.
- 123 “I popoli che, per antica partecipazione alla civiltà del mondo e per intrinseche virtù, sono destinati ad essere o a ritornare fra i protagonisti della storia, non hanno mai accettato come definitive e abdicatarie le fasi di oscuramento, anche tragico, che la sorte ha loro inflitte” (Msi, *Appello agli Italiani*, 1946).
- 124 “Movimento Sociale Italiano. Notiziario settimanale”, p. 2, sd. [si presume del febbraio 1947], in AFUS, Fmc, s. II, s.serie II, 2, b. 14.
- 125 Per la stessa ragione fu interdetta la partecipazione attiva al movimento ai traditori del 25 luglio e dell’8 settembre.
- 126 Il richiamo ideale ed esplicito al “vero” fascismo rappresentato da Salò è stato, ai giorni nostri, ripreso dall’organizzazione di estrema destra Comunità politica di avanguardia, che tra l’altro critica fortemente il neofascismo “corrotto” del dopoguerra. Cfr. Anna Cento Bull, *Castling a Long Shadow: The Legacy of the Strategy of Tension for the Italian Extreme Right*, di prossima pubblicazione sulla rivista “The Italianist”.
- 127 “Rivolta ideale”, agosto 1947, cit. in P. Ignazi, *Postfascisti?*, p. 12; e in P. Milza, *Europa estrema*, cit., p. 41.
- 128 *La Fiamma, un simbolo ereditato dal MSI*, intervista a Pino Rauti apparsa su “La Repubblica”, 26 novembre 2003.
- 129 Luciano Lanna, Filippo Rossi, *Fascisti immaginari. Tutto quello che c’è da sapere sulla destra*, Firenze, Vallecchi, 2003, p. 189. Lo stesso Rauti, nell’articolo prima citato, conferma che “questa era l’opinione tra la nostra gente”.
- 130 Questa affermazione, priva di qualsiasi riferimento bibliografico, è contenuta in L. Lanna, F. Rossi, *Fascisti immaginari*, cit., p. 325; e in Alessandro Caprettini, *La nuova destra. E quindi uscimmo a riveder le stelle...*, Palermo, Edizioni Arbor, 1995, p. 19.
- 131 Cfr. L. Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, cit., p. 108.
- 132 Il giovane Giorgio Almirante, negli anni di militanza nella Rsi, scriveva: “Se siamo Fascisti, non lo siamo per tornaconto, ma perché crediamo che soltanto il Fascista possa salvare l’Italia, e perché vogliamo salvarla a tutti i costi” (Giorgio Almirante, *L’Italia lo vuole*, “Mi Cup”, foglio del Gruppo fascista della cultura popolare, n. 1, p. 7, cit. in L. Quatermaine, *Mussolini’s Last Republic*, cit., p. 223).
- 133 Fin dall’inizio però vi furono divisioni tra un’ala più radicale e una più moderata, tra chi si rifaceva integralmente alla Rsi e chi invece guardava al “ventennio”. La “precoce meridionalizzazione [del partito], portando alla sostituzione dell’iniziale gruppo dirigente di giovani ex aderenti alla Rsi con eredi diretti del ventennio (nel 1950 segretario del Msi divenne Alfredo de Marsanich, già ministro di Mussolini), evidenziò sempre più i legami non solo con la stagione di Salò ma anche con il regime fascista”, in M. Ridolfi, *Interessi e passioni*, cit., p. 413. A fungere da collante oltre queste divisioni interne vi era appunto il richiamo ideale e suggestivo alla figura del duce. Come scrive Gianni Roberti: “su tutti c’era Lui, Mussolini” (Gianni Roberti, *L’opposizione di destra in Italia. 1946-1979*, Napoli, Adriano Gallina Editore, 1988, p. 1).
- 134 Si veda anche F. Germinario, *L’altra memoria*, cit., pp. 18 e 29.
- 135 Salò, intervista a Giampaolo Pansa e Marco Tarchi apparsa su “La Repubblica”, 13 novembre 2002. Una completa analisi delle difficoltà del neofascismo italiano a produrre una storiografia “non militante” o propagandistica della Rsi è contenuta ancora in F. Germinario, *L’altra memoria*, cit., pp. 7-31.
- 136 F. Germinario, *L’altra memoria*, cit., p. 44.
- 137 Sulla questione dell’identità illegittima si rimanda a Roberto Chiarini, *Destra italiana dall’Unità d’Italia a Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 57-64.